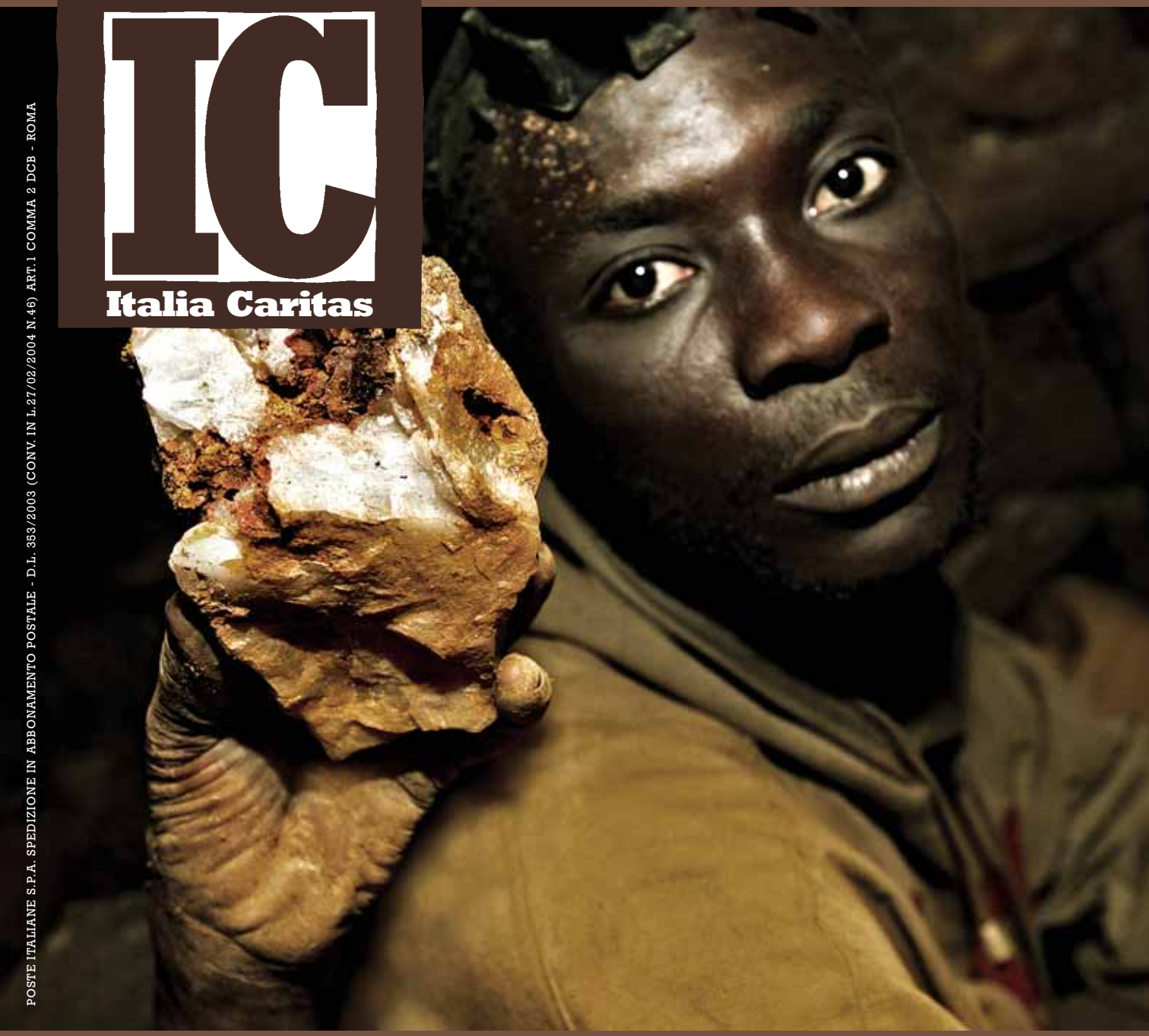
MENSILE DELLA CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLIII - NUMERO 5 - WWW.CARITASITALIANA.IT

giugno 2010

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



CONGO, VIAGGIO IN MINIERA: UOMINI SFRUTTATI, RISORSE PER LA GUERRA

L'INFERNO CHE SPUTA ORO

IMMIGRAZIONE IRREGOLARI TRA NOI, AFFIDIAMOCI AL REALISMO

WELFARE I COLPI DELLA CRISI, FAMIGLIE NEL TRITACARNE

PAKISTAN IL NEGOZIO DI NASREEM, DONNE IN CERCA DI RISCATTO

IN COPERTINA
Un giovane minatore mostra un grosso frammento di terra aurifera tratta da una miniera nelle colline sopra Walungu, Sud Kivu, regione martoriata da anni di guerra nell'est della Repubblica democratica del Congo
foto © Bruno Zanzottera / Parallelozero

editoriale di **Vittorio Nozza**
IL COMPITO DEI CRISTIANI, VIVERE LA CRISI CON LUCIDITÀ 3
parola e parole di **Bruno Maggioni**
FRECCIA VERSO GESÙ, IL CRISTIANO NON DICE NULLA 5
caritas in veritate di **Paolo Beccegato**
CONSEGUENZE INDIRETTE, RESPONSABILITÀ GLOBALE 6

nazionale
IRREGOLARI TRA NOI, AFFIDIAMOCI AL REALISMO 8
di **Oliviero Forti**
«LA CRISI LI LASCIA SENZA LAVORO, MOLTI FINISCONO "IN NERO"» 10
di **Francesco Chiavarini**
dall'altro mondo di **Franco Pittau** e **Antonio Ricci** 13
CAPORALI E CAMORRA, LA PIANA CHIEDE LEGALITÀ 14
testimonianza di **Francesco Esposito** raccolta da **Adriana Giffoni**
database di **Walter Nanni** 16
L'AGENDA DELLA CRISI, FAMIGLIE NEL TRITACARNE 17
di **Nunzia De Capite**
CONTRO LA POVERTÀ, POLITICHE INTEGRATE E UNIVERSALI 19
di **Andrea Olivero**
contrappunto di **Domenico Rosati** 21

panoramacaritas PRESIDENTE CARITAS, AMBIENTE, BOSNIA 22
progetti RIFUGIATI 24

internazionale
CONGO: I VERMI DELLA MINIERA, INFERNO CHE SPUTA ORO 26
di **Anna Pozzi** foto di **Bruno Zanzottera / Parallelozero**
nell'occhio del ciclone di **Paolo Beccegato** 31
PAKISTAN: UN NEGOZIO ALL'ANGOLO, IL RISCATTO DI NASREEM 32
di **Cristina Palazzo**
2010 senza povertà di **Rinaldo Marmara** Caritas Turchia 36
«OBIETTIVI DEL MILLENNIO, L'EUROPA GUIDI IL MONDO» 37
a cura dell'**Ufficio comunicazione**
contrappunto di **Alberto Bobbio** 39

agenda territori 40
villaggio globale 44

Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Vittorio Nozza
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Danilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
info@mokadesign.org
stampa
Omnimedia
via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
Tel. 06 83962660 - Fax 06 83962655
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503
offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177215-249
inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
segreteria@caritasitaliana.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 1/6/2010

AVVISO AI LETTORI
Per ricevere *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma
    Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma
    Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
    Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

editoriale
di **Vittorio Nozza**

IL COMPITO DEI CRISTIANI, VIVERE LA CRISI CON LUCIDITÀ

Ci sono fattori che mettono a rischio la giustizia, la solidarietà e la pace nel paese. Per esempio la *caduta del senso della moralità e della legalità* nelle coscienze e nei comportamenti di molti; la *caduta della coscienza sociale*, come percezione dell'intreccio tra bene personale e bene comune; il *calo della tensione partecipativa*, con una percezione della politica sempre più lontana dai bisogni della gente. Numerosi sono i *segni di eclissi* della giustizia e della legalità: la grande criminalità (mafie, sfruttamento di donne e minori, immigrazione illegale…), l'aumento della piccola criminalità e una facile assuefazione ad essa. Ancor più preoccupante è la presenza di una *forte criminalità organizzata*, fornita di ingenti mezzi finanziari e di collusive protezioni, che spadroneggia in varie zone del paese, impone la sua legge e il suo potere, condiziona l'economia del territorio. Inquietante è poi la *criminalità* cosiddetta dei *colletti bianchi*, che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita e usa la pubblica amministrazione per interessi di parte. Le *risposte istituzionali* sembrano spesso troppo deboli e confuse, talvolta meramente declamatorie, con il rischio di rendere la coscienza civile sempre più opaca. Manca quella *mobilitazione delle coscienze* che, insieme a un'efficace azione istituzionale, possa frenare e ridurre il fenomeno criminoso.

Diversi fattori mettono a rischio giustizia, solidarietà e pace. Il consumismo ha fiaccato tutti. Occorre riscoprire il diritto-dovere del lavoro. Come possono contribuire Chiese e fedeli? Presenza, responsabilità, educazione, azione

Non un semplice aggregato

Il legittimo e utile dispiegarsi dell'autonomia dei singoli e dei gruppi esige, per essere fecondo, un *forte e unitario quadro di riferimento*, che può esistere solo in una democrazia politica ricca di valori, come afferma l'enciclica di Giovanni Paolo II *Centesimus annus*. Ma questo è diventato oggi particolarmente difficile, per varie ragioni: anzitutto per la *debolezza dei partiti*, sempre meno capaci di ascoltare i bisogni reali dei cittadini, di elaborare programmi coerenti, di costruire processi durevoli di sviluppo, di mediare tra gli opposti interessi; condizionati sempre più come sono dalla necessità di raccogliere il consenso a ogni costo. Inoltre, per la *debolezza di una cultura* che ha rinunciato a riflettere sulla realtà sociale in evoluzione e sugli strumenti politici per dominarla e orientarla. Infine, per la *frammentazione individualistica* della partecipazione alla vita sociale, che ha portato all'appropriazione delle risorse comuni sulla base della legge secondo cui il più forte ottiene di più, rovesciando in tal modo la logica retributiva e distributiva sottostante allo stato sociale. Invece un'esigenza fondamentale della vita è che gli uomini costituiscano non un semplice aggregato di individui, ma *una comunità di persone*, nella quale i bisogni e le aspirazioni di ciascuno, gli uguali diritti e doveri, si colleghino e si coordinino in un vincolo solidale, ordinato a promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune.

Intanto, *il paese chiede di lavorare*. Ha bisogno di riscoprire il senso pieno del *diritto-dovere del lavoro*, e di organizzarlo in termini di sicurezza, combattendo la disoccupazione, aprendo prospettive ai giovani, superando gli squilibri tra Nord e Sud, mettendo in atto un adeguato sistema economico che consideri il capitale e le strutture del lavoro a servizio dell'uomo, della piena espansione della sua persona, della sua civile convivenza. Dovremo, tutti, *imparare a vivere nella crisi con lucidità e con coraggio*, non per adagiarci rassegnati, ma per disporci tutti a pagare di persona.

La crisi in corso non si risolverà a breve scadenza, né possiamo attendere soluzioni miracolistiche. Conosce-

remo ancora per molto tempo le contraddizioni di carattere socio-economico, le minacce della violenza e del terrorismo, la precarietà delle strutture pubbliche, la fatica di costruire l'Europa, i rischi per la pace internazionale, il dramma della fame nel mondo. Questa *prevedibile fatica* ha bisogno *di forte vigore morale*. Il consumismo ha fiaccato tutti. Ha aperto spazi sempre più vasti a comportamenti morali ispirati solo al benessere, al piacere, al tornaconto degli interessi economici o di parte. Lo smarrimento prodotto da simile costume di vita pesa particolarmente sui giovani, intacca il ruolo della famiglia e indebolisce il senso della corresponsabilità. Si tratta di andare con decisione controcorrente. E di porre sui valori morali le premesse di un'organica *cultura della legalità e della vita*.

Il mondo si muove se ci muoviamo

Quali responsabilità possono assumere le Chiese per un positivo superamento della situazione? C'è anzitutto da *assicurare presenza*. Il 18 maggio erano un centinaio, su 630, i deputati presenti in aula quando il ministro della difesa ha riferito sull'uccisione dei due soldati in Afganistan. Quindici giorni prima erano stati 68 ad ascoltare la relazione del ministro dell'economia sulla drammatica crisi economica. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno. Sono anzi illegali. Per i cristiani sono peccato di omissione. Si parta dunque dalle realtà locali, dal territorio. E si sia partecipi delle sorti, della vita e dei problemi del comune, delle circoscrizioni e del quartiere: la scuola, i servizi sanitari, l'assistenza, l'amministrazione civica, la cultura locale, l'ambiente, il lavoro.

C'è in secondo luogo da trarre, tutti, stimoli alle proprie *responsabilità* per quanto riguarda la presenza nelle realtà sociali. Le comunità locali hanno il dovere primario di richiamare il compito dei cristiani, di mettersi a servizio per edificare un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo.

C'è in terzo luogo un dovere della Chiesa, che è quello principale, *di accompagnamento educativo dei cristiani*, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la loro fede e la loro carità crescano non *nonostante* l'impegno, ma proprio *attraverso* di esso.

C'è, infine, un impegno dei laici cristiani ad *agire direttamente nelle strutture*, in coerenza con la fede e la morale cristiana. La loro presenza deve essere una garanzia di *competenza* (che nasce da preparazione professionale qualificata, aggiornata, capace di invenzione continua), *moralità* (non solo per coerenza di fede, ma per amore al paese, a un'autentica democrazia, al dovere del servizio) e *collaborazione* (che, nella chiarezza delle posizioni, sa mediare, sostenere il confronto e il dialogo, arrivare a scelte politiche ispirate a una sana solidarietà e al bene comune).

Nel decennio dedicato dalla Chiesa italiana al tema dell'educare, le parole del parroco Primo Mazzolari, siano per noi "scuola" di futuro: «Noi ci impegniamo (…) il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura. La primavera incomincia con il primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo pegno…».

Si tratta di andare con decisione controcorrente. E di porre sui valori morali le premesse di un'organica cultura della legalità e della vita

di **Bruno Maggioni**

FRECCIA VERSO GESÙ
IL CRISTIANO NON DICE NULLA

Egli chiese una tavoletta, e scrisse: "Giovanni è il suo nome" (Luca, 1,57-66)

Il 24 giugno la liturgia ricorda la figura di Giovanni Battista. A raccontarcene la nascita è l'evangelista Luca (1,57-66). Al quale interessa la reazione di vicini e parenti, che si meravigliano di una tale nascita, chiedendosene il significato profondo. Secondo le prescrizioni, il bambino viene circonciso nell'ottavo giorno: in questo caso, a interessare l'evangelista è il fatto che al bambino viene dato un nome che non viene dalla famiglia, bensì da Dio. La cui azione non è prigioniera delle consuetudini, né delle tradizioni: Dio vuole per Giovanni un nome che ne dica l'identità e la missione, non semplicemente la parentela. Il nome Giovanni significa "Dio è benevolo". È un bellissimo nome.

Qualche pagina dopo Luca (3,1-19) racconta la predicazione di Giovanni Battista. E si preoccupa in primo luogo di indicare il quadro storico in cui si colloca. Anno XV dell'impero di Tiberio Cesare, Ponzio Pilato governatore della Giudea: i dati storici di Luca sono scrupolosamente esatti. Ma nessuno dei personaggi elencati ha dato importanza alla predicazione del Battista e alle folle che accorrevano a lui per ottenere il perdono dei peccati. E qui c'è già un insegnamento importante: occorre imparare a puntare gli occhi su germi ricchi di sviluppo, non sulle cose clamorose già morte.

Giovanni Battista nasce libero dalle consuetudini. Predica la novità della storia. Stigmatizza le false sicurezze da appartenenza. Suggerisce comportamenti di conversione. Ma sa tacere, una volta che il Cristo è giunto…

Aprire la strada

La predicazione di Giovanni Battista è ambientata nel deserto. E si sottolinea che a uscire dai villaggi, per andare da Giovanni, sono le folle, non pochi privilegiati. Giovanni – che vive da asceta – non impone il proprio modo di vivere a chi accorre, non esige fughe dal mondo, né invita la gente a seguirlo. Tutti possono restare dove sono. Per riconoscere il Signore che sta venendo si esige solo la limpidezza interiore. Giovanni insiste: non basta venire a farsi battezzare, il battesimo deve essere il segno di un cambiamento in profondità.

È soprattutto necessario che i figli di Israele (e questo vale per ogni tempo), orgogliosi di essere discendenti di Abramo, abbandonino l'atteggiamento tipico di chi pone la propria sicurezza nell'appartenenza a una situazione privilegiata, mentre conta solo la fede. Dio sa trarre i figli di Abramo anche dalle pietre. Non esistono appartenenze che mettono al riparo dal giudizio di Dio e riducono la salvezza a un fatto scontato. È un vecchio richiamo, fatto da tutti i profeti.

Di fronte al giudizio imminente e alla conversione che ne segue, la gente si rivolge a Giovanni e lo interroga: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta di Giovanni è interessante, semplice e attuale: non vuole cose straordinarie, ma spinge verso il concreto e il quotidiano, con suggerimenti comportamentali adatti alle diverse categorie di persone (3,11-14). Alle folle raccomanda amore fraterno e condivisione. Agli esattori delle tasse non dice di cambiare mestiere, ma di non lasciarsi corrompere e di non approfittare della loro posizione. E ai soldati raccomanda di non abusare della loro forza, di non fare rapine e violenze, di accontentarsi della loro paga.

Infine, accorgendosi che la gente si chiede se non sia proprio lui il Messia, il Battista distoglie subito l'attenzione da sé per dirigerla verso un Altro: Colui che verrà e battezzerà in Spirito e fuoco. La figura del Battista – ma vale per tutti gli evangelisti – è descritta come una freccia in direzione di Cristo. La sua funzione è di aprire la strada al Cristo: una volta che Egli è giunto, Giovanni non ha più nulla da dire. E questo dovrebbe valere per ogni cristiano.

di **Paolo Beccegato**

CONSEGUENZE INDIRETTE RESPONSABILITÀ GLOBALE

"Responsabilità" è tra le parole più usate da Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in Veritate*. La cosa non stupisce: di fronte alla crescente complessità dei fenomeni, affrontare la questione sociale con valori e obiettivi alti, come l'amore verso il prossimo, la ricerca della pace, la custodia del creato, il dialogo interculturale, pone forzatamente di fronte alla necessità di coniugare insieme carità con intelligenza, saggezza, lungimiranza, analisi, discernimento. In altre parole, con il concetto di responsabilità.

Rispetto alla tradizione precedente, però, la riflessione sulla responsabilità viene posta, tra le righe della nuova enciclica, sulla base di indicazioni e modalità del tutto nuove e originali. Il Catechismo della Chiesa cattolica, infatti, insegna da sempre la responsabilità nei confronti delle conseguenze delle proprie azioni, con saggezza e coraggio, vincendo le tentazioni di ingiustizia e viltà (già lo scriveva San Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*). Entrati ormai nell'era della globalizzazione, nel 1987 la *Sollicitudo Rei Socialis* di Giovanni Paolo II riconosceva invece che ogni nostro comportamento ha conseguenze dirette o indirette su tutta l'umanità: "Siamo davvero tutti responsabili di tutti". Si incominciava così a coniugare la solidarietà con il tema delle interdipendenze. In tal senso, in modo implicito nella forma, ma in modo esplicito nella sostanza, si cominciava ad affermare che ormai non siamo più responsabili solo di azioni dirette, immediatamente percepibili, semplici, visibili e quantificabili nel loro impatto nel tempo e nello spazio, ma anche delle azioni indirette.

Papa Benedetto XVI fa avanzare il ragionamento sull'interdipendenza impostato da Giovanni Paolo II: le nostre scelte hanno effetti non immediati, ma tangibili, nel tempo e nello spazio. Carità intelligente è esserne consapevoli

Il valore dei gesti quotidiani

Benedetto XVI, nella nuova e rivoluzionaria enciclica *Caritas in Veritate*, si ricollega a questo ragionamento, ma fa un passo del tutto nuovo. E ancora più esplicito, allorché giunge a dare valore morale e responsabilità concreta anche ad azioni di carattere quotidiano, come ad esempio gli acquisti, il risparmio e gli investimenti (numero 45), considerati quanto al loro potere di esprimere carità verso il povero, direttamente o indirettamente.

Il ragionamento del papa è logico. Ormai percepiamo chiaramente che tutte le nostre azioni hanno un impatto globale. Quanto io faccio *hic et nunc*, qui e ora, ha conseguenze altrove e nel tempo, si ripercuote su altri (uomini o luoghi) e nel futuro (sulle prossime generazioni e sulla terra di domani). Ne deriva una responsabilità, che altro non è che la consapevolezza che le nostre scelte hanno conseguenze indirette (cioè non immediatamente percepibili) nel tempo e nello spazio. Di fatto è sempre stato così, ma ora ne siamo più consapevoli. E soprattutto oggi possiamo facilmente sapere quali possono essere le conseguenze indirette delle nostre azioni, di cui diventiamo corresponsabili. Quindi tutte le responsabilità morali che la Chiesa da sempre ha trasmesso si devono estendere alle conseguenze indirette del nostro comportamento.

Un esempio è quello della finanza etica, che riguarda persone e organizzazioni. La *Caritas in veritate* osserva che «si sviluppa una "finanza etica" soprattutto mediante il microcredito e, più in generale, la microfinanza. Questi processi suscitano apprezzamento e meritano un ampio sostegno. I loro effetti positivi si fanno sentire anche nelle aree meno sviluppate della terra» (numero 45).

La responsabilità indiretta, dunque, va esercitata in modo consapevole e documentato. Perché sia carità intelligente. Amore indiretto verso il prossimo. Amore nascosto, che non si vede né si vanta.

IC

le notizie che contano

un anno con *Italia Caritas*

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.
Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.
Storie che raccontano l'Italia e il mondo.
Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.
Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"

+

Occasione 2010
ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI

È un mensile di economia sociale e finanza etica
promosso da Banca Etica.
Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell'offerta
- versamento su c/c postale n. 28027324
  intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica,
  via Copernico 1, 20125 Milano
- bonifico bancario: c/c n. 108836
  intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica
  presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A
  Indicare la causale "Valori + Italia Caritas"
  e inviare copia dell'avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

Per ricevere *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale Italia Caritas) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire
- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo
    via Aurelia 396/A, Roma
    Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit Banca di Roma Spa
    via Taranto 49, Roma
    Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica
    via Parigi 17, Roma
    Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni
Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
tel 06 66177001 - fax 06 66177602
e-mail segreteria@caritasitaliana.it

LEGGI LA SOLIDARIETÀ, SCEGLI ITALIA CARITAS

Caritas Italiana

IC

A un anno dall'inizio dei respingimenti nel Mediterraneo, la presenza di stranieri senza permesso continua a essere imponente. Non basta ragionare in termini di contrasto. Servono politiche di ingresso più aderenti al fenomeno

di **Oliviero Forti**

IRREGOLARI TRA NOI, AFFIDIAMOCI AL REALISMO

VICINI, DISTANTI Un immigrato lavavetri: restano in nero, vivono vite precarie, anche a causa di politiche irrealistiche sugli ingressi

Per vedere cosa c'è dietro l'immigrazione irregolare in Italia, è necessario indossare occhiali con lenti bifocali. In effetti la visione del fenomeno non è corretta se non tiene conto di due diverse prospettive: sullo sfondo c'è la pressione migratoria, ancora molto forte, soprattutto se riferita ad alcune aree del pianeta; più da vicino vediamo invece una politica dei flussi di ingresso che ancora fatica a governare in maniera realistica questo fenomeno. Non si tratta, evidentemente, di due prospettive disgiunte, né troppo distanti tra loro.

Sullo sfondo, dunque, abbiamo una pressione migratoria che ha origine soprattutto dall'Europa orientale, dall'estremo Oriente e dall'Africa maghrebina. In quelle aree è ancora molto forte, infatti, la spinta a lasciare il proprio paese di origine. Le cause e le condizioni di vita che determinano il progetto migratorio sono spesso così dirompenti da indurre molti, anche chi non ne ha i requisiti, a tentare l'avventura migratoria. Questo significa, nel concreto, che il cittadino egiziano, padre di famiglia, disoccupato da anni nel suo paese e con serie difficoltà economiche, è disposto a pagare dei trafficanti che nel giro di qualche settimana riescano a farlo arrivare in Italia, dove magari troverà un impiego presso amici o parenti. O, ancora più comunemente, questa esperienza viene tentata da molte cittadine ucraine, che entrano in Italia con visti per turismo che hanno validità di tre mesi, e poi si fermano anche successivamente per lavorare in nero per qualche famiglia che necessita di far accudire un proprio familiare.

Meccanismo impraticabile

La molla del bisogno, quindi, è la prima causa alla base dei flussi irregolari verso l'Italia. Le condizioni dei paesi di origine, siano esse economiche, sociali o politiche, fungono da importante fattore espulsivo, la cui forza è maggiore nel caso dei cosiddetti richiedenti asilo. Per questi ultimi la migrazione irregolare è l'unica via per salvare la propria vita e quella dei familiari. Non potrebbe essere altrimenti, in quanto chi fugge dal proprio paese non è certo in grado di seguire le consuete vie amministrative, necessarie per ottemperare alle normative che disciplinano l'ingresso e il soggiorno in un altro paese.

Come potremmo pensare che una giovane eritrea che fugge dalla barbarie della violenza e della guerra sia nelle condizioni di presentarsi a un consolato italiano per chiedere il visto di ingresso nel Belpaese dopo aver ottenuto una proposta di lavoro da un datore italiano che l'ha precedentemente conosciuta e apprezzata per le sue capacità professionali? Evidentemente il meccanismo per l'ingresso regolare, già di per sé molto complicato e farraginoso per un cittadino straniero che proviene da paesi sicuri, diventa impraticabile per chi fugge da guerre e persecuzioni, il cui destino è legato esclusivamente alla possibilità di lasciare in modo clandestino il proprio territorio per chiedere protezione altrove.

Queste dinamiche connesse alla condizione di partenza si scontrano, poi, con politiche dei paesi di arrivo sempre più restrittive, quindi non in grado di creare le condizioni necessarie per assorbire, in maniera razionale ed efficace, senza alimentare conflitti sociali e culturali, un numero crescente di migranti. Negli ultimi anni, dati alla mano, a fronte di una richiesta di lavoratori immigrati da parte del mercato italiano pari ad oltre 300 mila unità l'anno, i vari governi hanno risposto con decreti flussi assolutamente insufficienti, in quanto hanno previsto al massimo un numero di ingressi pari alla metà (circa 150 mila). Dunque, per coprire la restante parte di domande, rimasta chiaramente inevasa, si è fatto ricorso e si fa costantemente ricorso alla manodopera irregolare. Tutto ciò determina un meccanismo che, paradossalmente, volendo scoraggiare l'ingresso di immigrati in Italia, alimenta l'immigrazione irregolare. Non bisogna peraltro fare un grande sforzo cognitivo per individuare nelle frequenti regolarizzazioni (l'ultima in ordine di tempo quella di colf e badanti ad agosto 2009) gli effetti di questa politica.

Il contrasto non basta

Rimane comunque il fatto che gli ingressi clandestini e la permanenza irregolare in Italia costituiscono fenomeni rispetto ai quali non basta certo ragionare in termini di controllo e contrasto, anche perché i risultati su questo fronte non sono stati particolarmente brillanti. Infatti, a parte l'azzeramento degli sbarchi a Lampedusa, dove durante il 2008 erano arrivate oltre 30 mila persone, il resto dei canali di ingresso, soprattutto quelli terrestri che sono i più rilevanti, non hanno subito particolari restringimenti. Peraltro, se si fa riferimento al contrasto dell'irregolarità in generale, questa non riguarda solo gli ingressi clandestini, ma soprattutto chi già si trova in Italia e ha perso i requisiti per rimanervi. In questi casi, quantitativamente non verificabili ma certamente riguardanti diverse centinaia di migliaia di persone, la risposta non può ridursi al controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine: è necessaria una politica in grado di accompagnare i processi espulsivi, tentando il recupero del migrante onesto e lavoratore attraverso strumenti di regolarizzazione permanente. Perché la cinquantenne ucraina deve rimanere trattenuta per settimane in un Cie, prima di essere rispedita a casa? Non sarebbe meglio riconoscerle un permesso di soggiorno, che le permetta di continuare a lavorare serenamente presso la famiglia che ha dovuto lasciare a causa di una semplice irregolarità amministrativa?

La tentazione di affidarsi esclusivamente alle politiche di allontanamento è un'operazione a perdere, sia per il migrante che per la società che se ne priva. Senza consi-

SBARCATI, CONTROLLATI
Migranti approdati in un porto siciliano: scena ormai infrequente

derare che i respingimenti in mare, attuati dal nostro governo dal 2009, hanno sì azzerato gli sbarchi a Lampedusa, tranquillizzando l'opinione pubblica, ma i costi umani (e sul piano del diritto) di queste operazioni sono inimmaginabili, poiché gli "indesiderabili" respinti sono oggi rinchiusi nelle carceri libiche, privi di garanzie minime di rispetto dei diritti umani e soggetti a continue vessazioni.

Tornando all'Italia, resta la necessità di mettere a fuoco l'intero spettro dei flussi migratori irregolari. Come entrano gli immigrati clandestini nel nostro paese? Come riescono a fermarsi irregolarmente tra noi? Anzitutto è bene ribadire la sostanziale differenza tra la condizione di clandestinità, propria di chi entra senza avere titolo in un paese diverso da quello di origine, e l'irregolarità, propria sia del clandestino che di coloro che, pur entrati regolarmente, hanno perso successivamente i requisiti per risiedere in un paese diverso da quello di origine. In sostanza il cittadino afgano che scende da un tir sbarcato ad Ancona è al tempo stesso un clandestino e un irregolare. Non è così per la signora moldava che arriva in pullman dal suo paese per visitare l'Italia, e successivamente si trattiene nel nostro paese per lavorare in nero in un bar. In questo caso la persona non è clandestina, perché aveva i titoli necessari per entrare (passaporto e visto), mentre è irregolare perché si è fermata in Italia a lavorare senza possedere i requisiti per ottenere un permesso di soggiorno.

Ribadita l'importante differenza tra irregolarità e clandestinità, si può affermare che in Italia la condizione di irregolarità è storicamente attribuibile più ai cosiddetti *overstayers* (coloro che sono entrati regolarmente e poi si sono trattenuti sul territorio nazionale) che ai clandestini. Peraltro questi ultimi, diversamente da quanto si crede, entrano in Italia, per oltre l'80% dei casi, attraverso i confini terrestri e non via mare, come generalmente siamo abituati a intendere in base a quanto raccontato dai media.

Costi umani e sociali

Il dato che non deve passare inosservato riguarda l'impatto che queste presenze determinano non solo sull'opinione pubblica, ma anche in termini di costi umani e sociali. Clandestino o irregolare che sia, colui che si trova in una di queste condizioni è facile preda di speculatori e sfruttatori, oltre a essere anche soggetto alle conseguenze previste dall'attuale normativa, che prevede l'incriminazione e la successiva espulsione dall'Italia, transitando spesso per i Centri di identificazione ed espulsione. Nei fatti tutto ciò si traduce anzitutto in un'esperienza umana che mette a dura prova persone che vedono fallire il loro progetto migratorio. In più, i costi a cui deve far fronte l'amministrazione dello stato, per gestire questa complessa macchina attraverso le procedure di incriminazione ed espulsione degli irregolari, sono ormai insostenibili.

Il mare delle migrazioni, le Caritas del Mediterraneo a Trapani

Un evento di rilievo internazionale. A pochi giorni dal 20 giugno, Giornata mondiale dei rifugiati. Lo promuove Caritas Italiana, che a Valderice (Trapani) in collaborazione con la Delegazione regionale Caritas della Sicilia, organizza dal 16 al 18 giugno il forum "Migramed", che chiamerà a raccolta rappresentanti di tutte le Caritas nazionali del bacino Mediterraneo.

Migrazioni transcontinentali, regolazione dei flussi migratori, politiche di sviluppo e accoglienza, diritti dei migranti e dei richiedenti asilo, rischi connessi alle politiche di chiusura e respingimento da parte dei paesi ricchi: l'assemblea Caritas sarà chiamata a confrontarsi su questi temi, intrecciando testimonianze ed esperienze. Fino a condividere un ragionamento, che potrebbe sfociare in un documento comune, una sorta di "Carta di Trapani", per fare appello a istituzioni civili e comunità ecclesiali, perché lo spazio mediterraneo sia inteso come luogo d'incontro, non di scontro e avversione, ai fini della promozione di pratiche di dialogo e di scambio tra i popoli, che possono rivelarsi strumento di arricchimento reciproco sui versanti culturale e spirituale, oltre che economico e sociale.

Il programma di Migramed (scaricabile dal sito www.caritasitaliana.it) prevede il primo giorno la presentazione delle esperienze delle Caritas siciliane in materia di accoglienza dei migranti e il confronto con le amministrazioni pubbliche sul tema della protezione internazionale di chi emigra e chiede asilo. Il secondo giorno, spazio agli interventi di rappresentanti della regione Sicilia, della Commissione europea, ma soprattutto di diverse Caritas nazionali del bacino mediterraneo, nordafricane, mediorientali ed europee. Il terzo giorno, chiusura con la sintesi del Coordinamento nazionale immigrazione di Caritas Italiana.

Le risposte alla domanda su come alleggerire il nostro paese dalla diffusa presenza irregolare, sono, quindi, di varia natura. Un approccio che sembra riscuotere particolare consenso è riassumibile nello slogan "aiutiamoli a casa loro". Si tratta però di una retorica che deve fare i conti con la realtà dei fatti, ovvero risorse quasi nulle sul fronte della cooperazione allo sviluppo e comunque processi di crescita sociale ed economica dei paesi di origine dei migranti che necessitano di decenni per potersi definire in maniera compiuta. Senza dimenticare, poi, che la crescita economica e sociale di un paese coincide, nella fase iniziale, quasi sempre con un aumento dell'emigrazione.

Forse basterebbe tentare una politica dei flussi di ingresso più realistica, associata a normative meno farraginose, che tengano conto delle reali capacità di assorbimento da parte dei singoli paesi di destinazione. Gli attuali equilibri sociali, economici e politici a livello internazionale lasciano intendere che non esistono strumenti per eliminare definitivamente l'irregolarità. Ma di certo esistono strade che, partendo dal rispetto dei diritti umani, possono sostenere congiuntamente i bisogni dei paesi di origine dei migranti e quelli dei paesi di accoglienza.

«La crisi li lascia senza lavoro, così molti finiscono "in nero"»

Da Verona a Trapani, passando per la Toscana, ovunque la stessa storia: immigrati, anche da anni in Italia, si ritrovano disoccupati. E irregolari…

di **Francesco Chiavarini**

A un anno dal varo del Pacchetto sicurezza e della politica dei respingimenti in mare, gli sbarchi dei clandestini sono crollati. Secondo le stime del Viminale, gli ingressi sono passati da 150 mila a 50 mila. Un calo, dunque, a un terzo del totale precedente. Eppure gli irregolari soggiornanti nel nostro paese non sono affatto diminuiti. Anzi. Secondo una recente ricerca, curata dall'Università Cattolica di Milano, sono aumentati di 126 mila unità rispetto al 2009.

La contraddizione, naturalmente, è apparente. E indotta dalla distorta rappresentazione mediatica del fenomeno. Per effetto della quale generalmente si crede che gli stranieri arrivino in Italia affidandosi ai trafficanti di uomini, che li imbarcano sulle carrette del mare o li nascondano sotto i tir provenienti dai Balcani. In realtà tutti gli esperti sanno che i viaggi della speranza riguardano solo il 10% degli immigrati. La stragrande maggioranza di loro arriva in Italia, molto più semplicemente, atterrando a Malpensa o a Fiumicino con un visto turistico, acquistato a volte legalmente, altre a caro prezzo da organizzazioni che ci lucrano. Una volta nel nostro paese, cercano un lavoro che trovano solo in nero e dopo qualche mese, scaduto il visto e non potendo dimostrare di avere un impiego regolare, diventano automaticamente clandestini. Condizione nella quale rimangono per anni, fino a quando non hanno la fortuna di passare dalle forche caudine di una sanatoria, mascherata da decreto flussi.

Un'odissea che conosce benissimo don Sergio Librizzi, direttore della Caritas di Trapani, delegato regionale Caritas. «Gli sbarchi si sono quasi azzerati. Ma i clandesti-

TUTTO PER TUTTO
Ci si gioca la vita in mare, per raggiungere l'Europa promessa

ni non sono mica scomparsi. E successo, invece, tutto il contrario», conferma il sacerdote. Con la crisi economica, infatti, che ha colpito il settore agricolo, principale serbatoio di manodopera straniera nel territorio della provincia siciliana, gli immigrati disoccupati sono precipitati nel cono d'ombra della clandestinità. «Chi era impiegato nelle serre del Marsalese e del Ragusano è stato lasciato a casa. Niente contratto, niente permesso di soggiorno. Per costoro la sola chance rimane il lavoro nero, che in Sicilia assorbe già il 60% della forza lavoro impiegata nel settore agricolo. E che certo non aveva bisogno di essere incrementato ulteriormente».

Dentro per due salami

In teoria, un'altra possibilità ci sarebbe: quella di tornare da dove si è venuti. Ma pochissimi sembrano metterla in pratica. «I rimpatri assistiti non funzionano e poi costano troppo agli stranieri, in termini materiali ma soprattutto psicologici: significa ammettere una sconfitta», spiega don Mauro Frasi, responsabile dell'area immigrazione delle Caritas della Toscana. Nella sua Fiesole, e nel resto della regione, di stranieri che chiedono aiuto ai centri di ascolto ne vede tantissimi. «Molti sono ormai irregolari di ritorno – conferma –. Si tratta soprattutto di uomini, in genere, nordafricani, in Italia anche da 10 e 15 anni, che improvvisamente si ritrovano senza lavoro e senza il diritto a rimanere nel nostro paese». La spiegazione è semplice. E ricalca quella proposta in Sicilia. Nei vivai e nelle aziende vinicole, ma anche nei cantieri della Val d'Arno, gli immigrati stranieri venivano assunti con contratti a termine. Finora erano sempre riusciti a passare da un impiego all'altro, rinnovando di volta in volta i documenti. Adesso, invece, il turnover si è interrotto. E i più deboli non sono più riusciti a rinnovare il permesso di soggiorno, ritrovandosi clandestini dopo anni di Italia. «Questi di tornare a casa non ne vogliono sapere – commenta don Frasi –. Quindi rimangono da noi. Ma non potendo più svolgere impieghi regolari, o vanno al nero oppure, i più disperati, delinquono. E siccome sono bischeri, finiscono pure dentro. L'altro giorno ne ho incontrato uno che è stato arrestato: sa perché? Aveva rubato due salami al supermercato».

I clandestini non se ne sono andati nemmeno da Verona, città indicata dal ministro Maroni come modello d'integrazione e governata dal sindaco sceriffo Flavio Tosi. Nonostante le arcigne dichiarazioni pubbliche, proprio Tosi quest'inverno ha aperto i dormitori pubblici anche a loro. «Più del Pacchetto sicurezza, a rendere la vita difficile agli stranieri è la crisi economica, che sta colpendo duramente tutti: italiani e immigrati», risponde pragmaticamente monsignor Giuliano Ceschi, direttore della Caritas di Verona, che con l'amministrazione comunale scaligera governata dalla Lega dice di lavorare benissimo. «Il sindaco fa il sindaco. Poi lascia fare ai funzionari dell'assessorato ai servizi sociali. E con loro il nostro rapporto è ottimo…».

Sorpresa nell'ultimo anno, irregolari in forte aumento

5.101.000 gli immigrati in Italia al 1 gennaio 2010
544.000 gli immigrati irregolari (**10,7%** del totale)
126 mila gli immigrati clandestini in più rispetto all'inizio del 2009

IDENTIKIT DEGLI IRREGOLARI

- Principali paesi di provenienza: Marocco (93 mila), Albania (**70 mila**), Ucraina (**37 mila**), Cina (**32 mila**), Tunisia (**25 mila**), Moldova (**22 mila**), India e Filippine (**18 mila**), Senegal (**17 mila**), Nigeria (**16 mila**), Macedonia (**16 mila**).
- Sesso: **61,5%** maschi
- Da quanto sono in Italia: **3,5** anni.
- Titolo di studio: l'**11%** (il doppio rispetto ai regolari) non ne possiede
- Posizione lavorativa: il **47,3%** lavoro in nero ma stabile e continuativo, il **33,8%** disoccupati, **7,6%** non indicata, **4,8%** dipendente tempo determinato, **2,7%** autonomo regolare o dipendente a tempo indeterminato, **0,4%** imprenditore con dipendenti o dipendente con alta qualificazione

FONTE: VINCENZO CESAREO (A CURA DI), "PER UN'INTEGRAZIONE POSSIBILE", FRANCO ANGELI 2010

RIMPATRI ASSISTITI, I CONTI NON TORNANO

di **Franco Pittau** e **Antonio Ricci**

Ogni anno, in Italia, sono più numerosi gli immigrati in ingresso (circa 350 mila) rispetto a quelli che si cancellano dalle anagrafi per rimpatriare (neppure 50 mila, nel 2009). A quelli che ritornano volontariamente nei paesi d'origine, si aggiungono gli allontanati e gli espulsi. Le pratiche di espulsione generalizzate sono disastrose per gli interessati e sconvenienti anche per noi: per l'immigrato si tratta di un completo e anche dispendioso fallimento, per lo stato si tratta di investire somme consistenti per i viaggi di ritorno, pagando mezzi (aerei) e uomini (poliziotti) che devono fare da accompagnatori, senza contare i costi delle lunghe permanenze nei Centri di identificazione e di espulsione, anch'essi costosi.

Il Fondo europeo per i rimpatri, promosso dalla Commissione europea con il concorso degli stati membri, non esclude dal suo ambito operativo gli irregolari. Grazie a questo strumento, altri paesi europei stanno sperimentando ritorni meno traumatici, che prevedono non solo il pagamento del costo del biglietto di ritorno, ma anche l'erogazione di una somma data in conto capitale per sostenere il re-insediamento (circa duemila euro), che consente agli interessati di tornare provando a realizzare un proprio progetto di lavoro o (micro)imprenditoriale. Gli importi erogati, pur ridotti, sono comunque tutt'altro che trascurabili nei paesi di origine e ritorno.

Una vicenda migratoria può risolversi con un ritorno in patria. Dall'Europa fondi per rendere costruttivi questi rientri. Ma l'Italia non li destina agli irregolari. E nel solo 2009 ha allontanato con la forza il doppio degli assistiti in vent'anni

Preferiscono restare

In Italia, nonostante le pressioni del mondo sociale, l'impostazione che prevede il coinvolgimento degli irregolari non è stata accettata dalle istituzioni pubbliche. Pesa il presupposto che la presenza irregolare è reato. Così al momento il Fondo europeo per i rimpatri, dotato di risorse consistenti, interviene solo per le persone in situazione regolare che hanno deciso di rimpatriare. I casi non mancano, ma non sono tanti. Possono essere legati a una decisione esistenziale dell'interessato (parenti malati, ricongiungimento familiare in patria, età avanzata e simili), o a un progetto imprenditoriale. Ma comprensibilmente, chi ha documenti in regola spesso preferisce restare.

Nel 2009 (lo rende noto il secondo rapporto dell'European Migration Network - Emn) sono state 48.525 le persone oggetto di respingimenti, espulsioni e rimpatri dall'Italia, di cui meno di un terzo (29%) quelle effettivamente allontanate: 6.648 per effetto di espulsioni con accompagnamento alla frontiera e 6.018 per effetto degli accordi di riammissione vigenti con i paesi di provenienza. Sempre secondo il rapporto Emn, nel 2008 sono state circa 20 mila le persone straniere che hanno lasciato l'Italia volontariamente, se si guarda alle cancellazioni anagrafiche. Ma i ritorni assistiti, nonostante esista (come hanno evidenziato indagini condotte sul campo) una consistente quota di persone interessate a fruire dei benefici del Fondo europeo per il rimpatrio, sono stati molti meno: dal 1991 al 2009 hanno riguardato 7.778 persone. Fino al 2001 la parte più consistente degli assistiti aveva riguardato persone coinvolte nelle emergenze umanitarie dei Balcani (5.252 i beneficiari). Dal 2001 al 2009 sono stati assistiti 990 casi riguardanti richiedenti asilo, rifugiati, titolari di protezione temporanea. A questi si aggiungono 526 casi di assistenza a vittime di tratta, e 1.010 casi umanitari.

Insomma, la limitazione dei rimpatri assistiti ai soli regolari impedisce di sfruttare appieno le potenzialità dello strumento. Nel solo anno 2009, le persone allontanate con la forza dall'Italia sono state quasi il doppio rispetto alle persone che hanno beneficiato di rimpatri assistiti in vent'anni. Rifacendo i conti, qualcosa non torna.

CAPORALI E CAMORRA, LA PIANA CHIEDE LEGALITÀ

testimonianza di **Francesco Esposito** operatore Caritas diocesana di Teggiano-Policastro, raccolta da **Adriana Giffoni**

ALESSANDRA DEL GIUDICE

BRACCIA SFRUTTATE Lavoratori stranieri nella Piana del Sele, "paradiso" agricolo della Campania

La Piana del Sele è l'area più fertile della Campania. Vi lavorano migliaia di stranieri, stanziali e stagionali. Molti dal Maghreb: i connazionali li reclutano, ma la criminalità organizzata controlla tutto. Lo stato sgombera. Però non basta...

San Nicola Varco. Strada tra Battipaglia ed Eboli. Una cicatrice nella Piana del Sele. Da quindici anni, in uno stabile di proprietà della regione, avevano trovato alloggio poco meno di un migliaio di braccianti agricoli marocchini. Del loro lavoro (come di quello di migliaia di altri immigrati, in parte stanziali, in parte stagionali, in parte addetti all'allevamento delle bufale), si nutre l'industria agro-alimentare della zona, la più fertile della Campania. Nella Piana del Sele, provincia di Salerno, Campania meridionale, si pratica un'agricoltura intensiva a ciclo pressoché continuo: in primavera ortaggi di serra (carciofi, finocchi, altri prodotti); in estate, quando la richiesta di manodopera aumenta notevolmente, soprattutto pomodori e fragole.

Nel capannone di San Nicola le condizioni igienico-sanitarie erano, manco a dirlo, al limite della dignità. La costruzione, sfornita di acqua e luce, originariamente edificata per ospitare un grande mercato ortofrutticolo, progetto mai realizzato, da anni era diventata dimora di numerosi magrebini che lavorano la terra. Un ghetto nella comunità. Mai diventato, tuttavia, teatro di scontri o di episodi di violenza eclatanti tra immigrati, o di manifestazioni di intolleranza da parte dei cittadini.

L'11 novembre 2009, però, diverse centinaia di uomini delle forze dell'ordine (poliziotti, carabinieri, finanzieri) si sono avvicinati alla zona e hanno sgomberato l'insediamento. Una trentina di persone sono state trasferite nei Centri di identificazione ed espulsione di Puglia e Calabria. Altre sono state arrestate per clandestinità.

I rappresentanti delle istituzioni hanno descritto l'operazione come una manovra necessaria, per tutelare l'interesse della comunità. L'autorità giudiziaria di Salerno aveva disposto il sequestro dell'area per motivi di sicurezza sanitaria ed ambientale. Ma i maligni sostengono che la zona fosse diventata fulcro di ingenti interessi economici, in vista dell'imminente costruzione di un centro commerciale nelle immediate vicinanze.

Il benestare degli imprenditori

Che la precarietà della struttura fosse diventata un problema da affrontare, era emerso più volte nell'ambito del Consiglio territoriale per l'immigrazione. Ma per anni, poco o nulla era stato fatto. Fino allo sgombero massivo. Attuato senza un preventivo tavolo di concertazione, per regolarne le intuibili conseguenze. Senza una strategia, rispetto alla collocazione e ad eventuali soluzioni abitative per i migranti. Da allora sono rimasti aperti gli interrogativi sulla loro sistemazione e su quella di chi giungerà, e anzi sta giungendo, come ogni anno, per lavorare nelle campagne. L'unica certezza, è che la zona del mercato è rimasta vuota e presidiata dalle forze dell'ordine.

Non sono mancate, nemmeno in quella occasione, le infiltrazioni illegali dei caporali. Hanno avvisato gli immigrati dell'arrivo delle forze dell'ordine: molti stranieri, nonostante svariati posti di blocco, sono riusciti a scappare e si sono riversati nel territorio circostante. Per alcuni giorni, dopo l'intervento della polizia, circa 400 ragazzi hanno dormito nelle campagne, non sapendo dove altro andare.

A San Nicola Varco l'immigrazione viene gestita quasi esclusivamente dal caporalato, legato alla criminalità organizzato. In Marocco esiste una lista di persone che vogliono venire in Italia. Ad ogni decreto flussi, il caporale marocchino organizza gli arrivi in Italia. Il presunto contratto di lavoro viene venduto per due-tremila euro. I ragazzi stranieri giungono in Italia pensando di avere un contratto. Ma non è così. L'azienda agricola non assume e il caporale si assenta per circa un mese dopo il loro arrivo. Dopo di che ricompare, e propone loro di lavorare per circa 25 euro al giorno, a cui va sottratta la percentuale che trattengono i caporali stessi. È una situazione è integrata da anni nel sistema produttivo. Con il benestare degli imprenditori.

Nella Piana del Sele vivono circa 4 mila magrebini. Alcuni sono regolari e pagano le tasse. Ogni anno se ne aggiungono di nuovi. Vivono in case sovraffollate, affittate a prezzi esorbitanti e senza servizi. Ma anche i clandestini, in buona parte, spesso sono dichiarati inespellibili, a causa di spietati espedienti della criminalità. Per esempio molti, negli scorsi mesi, avevano una domanda di regolarizzazione come badanti. I caporali hanno pagato persone del posto (3-400 euro), soprattutto anziani, per far firmare loro le domande di regolarizzazione, vendute poi (dai 3 ai 7 mila euro) agli immigrati. Questi ultimi, truffati due volte. Mentre i caporali speculano e incassano.

Altri canali di ingresso

Noi della Caritas diocesana di Teggiano-Policastro (insieme a operatori di altre Caritas diocesane, a cominciare da Salerno) siamo andati nelle campagne dopo lo sgombero d'autunno e abbiamo cercato di dare accoglienza agli stranieri. Il sindaco ha reso disponibile un capannone, dove ospitiamo e seguiamo 40 ragazzi. Abbiamo fatto un protocollo di intesa con due cooperative per utilizzare tre case confiscate alla camorra, che gestiamo. Poi ci sono altre due case messe a disposizione dai piani sociali di zona.

Due volte a settimana incontriamo queste persone. Alcuni hanno venduto terre, nel loro paese, per venire in Italia. I caporali magrebini, grazie a questi flussi, si sono arricchiti. Gestiscono tutto, ma alle loro spalle c'è la camorra, che ha una forte presenza nel territorio: non c'è nulla che accada, se da essa non è consentito e voluto. Abbiamo chiesto un incontro con il prefetto, che si è detto disponibile al confronto, per verificare come si possano aprire altri canali di ingresso. In Marocco le persone sanno che si arriva solo attraverso i caporali. Bisogna far capire loro che in Italia si può arrivare anche attraverso la via della legalità.

E però nella piana del Sele c'è bisogno di braccianti. Se dovessero mancare gli immigrati, l'agricoltura locale andrebbe incontro a gravi problemi. Aiutando gli immigrati, e aprendo loro opportunità nuove, si può aprire la strada a un sistema economico alternativo. Ma è una fatica enorme. I ragazzi stranieri che occupano gli appartamenti e gli altri spazi di accoglienza sono grati a Caritas e alle altre organizzazioni per la solidarietà. Ma a loro preme il permesso di soggiorno. Se le soluzioni non saranno strutturali, a vincere, nella precarietà, sarà come sempre l'opacità.

LA SALUTE COME VA? UN PO' PEGGIO, IN RECESSIONE…

di **Walter Nanni**

Il rapporto Osservasalute è predisposto annualmente dall'*Osservatorio* nazionale sulla salute nelle regioni Italiane, che ha sede all'Università Cattolica di Roma. Il rapporto intende mettere a disposizione dei decisori politici dati oggettivi e scientificamente rigorosi sui bisogni di salute della popolazione e la qualità dei sistemi sanitari regionali.

La salute degli italiani, ancorché complessivamente buona, sta subendo i colpi della crisi economica. La relazione tra crisi economica e condizioni di salute, per esempio, è confermata dal calante ricorso alle cure odontoiatriche, dalla cattiva qualità della dieta alimentare e dalla diffusione di patologie depressive. La percentuale di italiani con più di 3 anni che fanno ricorso a un odontoiatra, presso strutture pubbliche o private, è piuttosto bassa (**39,7%**), anche perché il ricorso a tali cure è quasi sempre a carico delle famiglie (l'**86%** di coloro che in un anno fanno ricorso a un dentista o a un ortodontista hanno sostenuto interamente il costo delle prestazioni); tra gli anziani e le persone con basso titolo di studio si osservano le percentuali più basse di visite o cure (rispettivamente **26,6%** e **26,4%**). Un curioso ma probante indicatore dello svantaggio odontoiatrico si riferisce al numero di denti mancanti non sostituiti: circa il **20%** degli ultra75enni residenti nel Mezzogiorno (contro il **7,1%** del Nord e l'**8,4%** del Centro) ha meno di 21 denti (soglia critica definita dalla Commissione Europea); tra i 65 e i 74 anni, nel sud e nelle isole, la quota di persone con meno di 21 denti è pari a oltre il doppio di quanto registrato al nord (**9,5%** contro **4,2%**).

Il rapporto dell'Osservatorio sulla salute rivela che la fase di difficoltà economica ha riflessi sul ricorso alle cure. Gli italiani vanno meno dal dentista, peggiorano la dieta, consumano più antidepressivi. Sempre forte il divario nord-sud

Anche a tavola, come detto, gli italiani sembrano costretti a fare economia: la dieta mediterranea, fondata su prodotti freschi e di qualità, è divenuta troppo costosa da seguire e si consuma poca frutta e verdura. Solo il **5,6%** degli italiani mangia le cinque porzioni quotidiane raccomandate. Solo **1** italiano **su 5** pratica uno sport regolarmente e oltre **1** italiano **su 3** è in sovrappeso.

Quanto al consumo di farmaci antidepressivi, si registra un trend nazionale in forte aumento, salito del **310%** dal 2000 al 2008. Questa impennata dei consumi, legata in parte a una maggiore attenzione al disagio psichico, è anche dovuta all'aumentata quota di disagio sociale, collegata ai processi di impoverimento economico che coinvolgono il nostro paese. E accentuati dalla crisi.

Autonomi e soddisfatti

Nonostante gli sforzi verso la perequazione interregionale nei livelli di spesa, si continuano a registrare forti differenze nella spesa sanitaria *pro capite* tra nord e sud. Livelli di spesa sanitaria pro capite superiori a **1.850 euro** si ritrovano, oltre che nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome, in Liguria, Emilia Romagna, Lazio e Molise. Livelli inferiori alla media nazionale (**1.787 euro**) caratterizzano le regioni del sud, ma anche Lombardia, Veneto, Umbria e Marche, segno di un buon livello di efficienza-efficacia raggiunto dal sistema di governo sanitario di tali regioni.

Il divario nord-sud si riscontra anche nelle opinioni dei cittadini: giudizi positivi sul servizio sanitario vengono espressi nelle province autonome di Bolzano, Trento e in Valle d'Aosta (la quota di coloro che esprimono un punteggio elevato, voto da **7** a **10**, è pari rispettivamente al **68,5%**, **60,2%** e **59,8%** per gli uomini e **68,5%**, **57,7%** e **59,1%** per le donne). Decisamente inferiore è la quota di cittadini di Calabria, Sicilia e Campania che esprimono un giudizio positivo (rispettivamente **14,6%**, **21,2%** e **22,8%** per gli uomini e **15,9%**, **21,6%** e **23%** per le donne).

SPESA SLALOM In tempi di crisi, le famiglie risparmiano anche sui consumi alimentari

ROMANO SICILIANI

L'AGENDA DELLA CRISI, FAMIGLIE NEL TRITACARNE

di **Nunzia De Capite**

Risparmi sensibili sui consumi ordinari, persino sui beni di prima necessità. Il biennio della recessione globale ha duramente provato le famiglie italiane. Lo dimostra una ricerca Caritas-Acli. Che mette a fuoco anche le risorse residue

L'agenda delle famiglie italiane? Non trabocca di appunti incoraggianti. D'altronde, sulla marea montante della crisi galleggiano da due anni. E già prima gli equilibri (occupazionali, reddituali, di supporto sociale) su cui reggevano le proprie sorti non è che fossero solidissimi. Così, sfibrate dal contesto di recessione economica e "declinismo" culturale, le famiglie dello stivale si scoprono sempre più impoverite. Ma non ancora vinte.

Come sia mutata la percezione dei propri bisogni e delle proprie condizioni di vita, nel biennio nero dell'economia globale, lo evidenziano i risultati della ricerca "L'Agenda delle famiglie italiane nell'anno della crisi", condotta dall'istituto di ricerca Iref su mandato di Caritas Italiana e Acli. L'indagine è stata condotta nel 2009 e nella prima parte del 2010, attraverso interviste telefoniche in tre fasi (la prima conclusasi a maggio 2009, la seconda a settembre, la terza a febbraio 2010) a un campione di 1.500 famiglie, interpellate su molteplici temi: dal fisco al lavoro, dai fabbisogni di cura al welfare.

Il ruolo dei costi fissi

La ricerca ha confermato, anzitutto, che anche secondo le famiglie italiane il 2009 è stato un anno "nero": solo il 2,2% dei soggetti contattati ritiene, infatti, di aver migliorato la propria condizione economica, mentre ben il 56,7% ritie-

ne sia stato peggiore, e il 41,1% uguale. Nel tritacarne della crisi sono finiti anzitutto i consumi, sensibilmente contratti: tra settembre 2009 e febbraio 2010 è rimasta elevata ma stabile la quota di famiglie che dichiarano di aver acquistato prodotti a basso costo (rispettivamente 67,8% e 66,1%), mentre è salita notevolmente la quota di intervistati che afferma di aver risparmiato sulla cura della propria persona (dal 33% di settembre al 44,5% di febbraio); rilevante anche l'incremento delle famiglie che hanno risparmiato su acqua, luce e gas (32,1%, +11,5% rispetto a settembre). Sempre a febbraio 2010, più di una famiglia su tre (34,8%) ha risparmiato sull'acquisto di generi alimentari di base (pane, pasta e carne).

Non tutti, ovviamente, hanno reagito allo stesso modo. Come sempre in Italia, la variabile "territorio" aiuta a leggere meglio i fenomeni socio-economici. L'autopercezione dei segnali di crisi conferma che mezzogiorno e nord-est sono le aree dove la crisi ha avuto un impatto più duro; tengono meglio, invece, il "triangolo industriale" (nord-ovest) e le regioni dell'impiego pubblico (centro).

Differenze significative si registrano anche tra le famiglie. Tra quelle economicamente solide (dotate di un alloggio di proprietà e risparmi accantonati), la percentuale di nuclei che hanno ridimensionato la spesa sui generi di prima necessità è appena del 19,8%; in assenza di una casa di proprietà e di risparmi, la percentuale di chi risparmia sul cibo sale al 68,4%. Il ruolo dei costi fissi nella definizione dei comportamenti di consumo è dunque molto forte: se si deve far fronte a un impegno di spesa periodico, come quello di un affitto o di un mutuo, occorre risparmiare un po' su tutto.

Le famiglie italiane, insomma, sanno bene che manca ancora molta strada per rivedere la luce, oltre il tunnel della recessione. Anche perché il 2010 è l'anno nel quale tutti temono la contrazione del reddito familiare. Ad alimentare il sentimento d'incertezza è il rischio di perdere il posto di lavoro: il 67,8% degli intervistati (soprattutto nuclei famigliari con figli) ha dichiarato di essere molto o abbastanza preoccupato dall'idea che, durante quest'anno, un proprio familiare possa rimanere disoccupato. Ad incidere sul sentimento di paura per la perdita del lavoro è la posizione delle donne nel mercato del lavoro. I nuclei familiari al cui interno le madri o le mogli lavorano, esprimono un minor grado di preoccupazione rispetto al rischio di perdere il lavoro. Ad esempio, a parità di status professionale medio-basso, il grado di apprensione delle coppie in cui lavorano entrambi i coniugi è inferiore di quello delle coppie monoreddito. L'occupazione femminile è un potente antidoto, che inibisce l'attecchimento di un più diffuso sentimento di paura nei confronti del futuro.

Misure poco conosciute

Al quadro di preoccupazioni manifestate dalle famiglie non riescono a rispondere, in modo efficace, i provvedimenti governativi. Nel 2009 sono state varate diverse iniziative, nel campo del contrasto della povertà e del disagio socio-economico delle famiglie. Sull'efficacia e la fruibilità effettive di tali strumenti molto si è discusso, e molto ci sarebbe da obiettare. In ogni caso, la loro stessa conoscenza non è sufficientemente diffusa: tre famiglie su quattro conoscono la carta acquisti (meglio nota come *social card*) e sette su dieci sanno dell'esistenza di un bonus famiglie; ma la percentuale scende al 59,9% per il bonus elettrico e al 52,9% per l'assegno per il terzo figlio. L'indagine conferma, in altre parole, che sarebbe necessario rivedere il piano di comunicazione relativo a questo genere di iniziative, anche perché solo il 3% delle famiglie, secondo il questionario, hanno ricevuto dal governo una comunicazione personalizzata in merito: e se la comunicazione non è capillare, difficilmente potrà essere universale il godimento del diritto concretizzato dalle misure di sostegno.

In un periodo di crisi, rimangono comunque stabili alcune certezze. Una di esse riguarda proprio Caritas, che – attesta l'indagine – resta un punto di riferimento per chi si trova in difficoltà. E se il 65,4% degli intervistati ritiene che le strutture territoriali Caritas si occupano soprattutto di distribuire aiuti materiali (cibo e vestiti) alle famiglie bisognose, altre riconoscono funzioni più articolate, segnalando fra queste il sostegno psicologico (37,4%) e socio-assistenziale (33,6%), l'erogazione di sussidi economici (30,9%) e l'orientamento nella ricerca di un lavoro (29,3%).

Oltre alle certezze inerenti l'aiuto ricevuto, l'indagine svela il permanere di risorse – materiali, morali e relazionali – all'interno delle dinamiche di vita delle famiglie italiane. La crisi non ha desertificato l'agenda. Tra gli altri elementi di speranza spicca, come si è avuto modo di illustrare, anzitutto il ruolo delle donne: come detto, l'occupazione femminile costituisce un argine alla perdita di reddito delle famiglie e alla perdita di fiducia nel futuro. Per il futuro bisogna dunque favorire l'occupazione femminile e incentivare le politiche di conciliazione connesse (*part time*, gestione dei servizi con la possibilità di interruzione e ripresa dopo la gravidanza, ecc.). Lo stesso vale per le famiglie giovani, che mostrano indici di fiducia più elevati di quelli che contraddistinguono le famiglie adulte (chi ha figli sopra i 18 anni, addirittura, è in media più preoccupato di chi ne ha sotto i 12) o anziane: questo capitale di speranza, motivazioni e intraprendenza va valorizzato con scelte politiche adeguate. Per evitare che, nel nostro paese, invecchi anche la speranza.

ROMANO SICILIANI

LA SALUTE COSTA, RISPARMI PURE SU QUELLA
Un intervento in uno studio dentistico. L'indagine Acli-Caritas conferma che si restringono i cordoni della borsa anche per le spese mediche. A cominciare da quelle odontoiatriche

Politiche integrate e universali: ripartiamo dalla lotta alla povertà

Soggettività fiscale, reddito di garanzia, conciliazione coi tempi di lavoro: l'attenzione ai nuclei vulnerabili, cardine delle nuove politiche per la famiglia

di **Andrea Olivero** presidente Acli

Il 2009 è stato un anno difficile e pieno di sacrifici. Il 2010 ha sinora dato segnali contrastanti: la crisi non terminerà certo domani. Tra le varie preoccupazioni stimolate da un periodo come questo, una è più pressante delle altre: la crisi economica non può e non deve trasformarsi in crisi culturale, in un restringimento di prospettive, in un prosciugamento definitivo delle capacità progettuali delle famiglie italiane. Purtroppo, qualche campanello d'allarme sembra già esserci: le famiglie alle prese con una inquietante crisi di futuro non sono affatto poche. La sfida, quindi, si gioca tanto sul campo del contenimento delle dinamiche di impoverimento, quanto rispetto alla ricostruzione di una prospettiva di senso, in grado di allontanare sentimenti di sfiducia, o peggio, quel fatalismo rassegnato per il quale il domani sarà uguale all'oggi.

Questo rilievo non è un richiamo a un ottimismo miope e fine a se stesso. Mettendoci in ascolto delle famiglie, abbiamo la possibilità guardare all'Italia di domani, fare un salto oltre gli affanni quotidiani e ipotizzare nuove prospettive di coesione sociale e di società. È questo il senso dell'impegno delle Acli, al fianco della Caritas Italiana. Ed è alla luce di questa collaborazione che va vista anche la recente indagine sulle famiglie realizzata dall'Iref.

Ogni famiglia una storia

Quelli che sino a qualche anno fa venivano indicati come profili di vulnerabilità sociale si sono oggi trasformati in nuove forme di bisogno: i lavoratori poveri e le forme di quasi-povertà cos'altro sono, se non condizioni liminali che – se in passato fossero state adeguatamente supportate – oggi forse non sarebbero sfociate in situazioni di difficoltà estrema? Poi ci sono i profili di bisogno tradizionali, che tutti ben conosciamo: anziani soli, nuclei

monogenitoriali, famiglie monoreddito. Su di essi la crisi ha inciso pesantemente, andando a peggiorare, in modo si spera non definitivo, condizioni di vita già difficoltose.

È inoltre necessario porre l'attenzione su un aspetto: in una situazione di diffuso malessere, quali sono le conseguenze per coloro che sono costitutivamente più vulnerabili e fragili? Bambini, anziani, ammalati, tutte persone i cui bisogni non possono essere rimandati al mese successivo, in attesa che le finanze familiari si riassestino. Il quadro problematico delineato dalla ricerca "L'agenda delle famiglie italiane nell'anno della crisi" offre l'occasione per formulare alcune riflessioni che possono fungere sia da linee di orientamento per la nostra azione sociale, sia da promemoria per elaborare proposte da sottoporre alla politica.

Innanzitutto, solo predisponendo politiche integrate è possibile favorire il protagonismo della famiglia, di cui occorre riaffermare il ruolo di soggetto sociale e politico. Negli ultimi due anni l'impegno delle Acli su questo fronte si è concretizzato nello sviluppo dei "Punti Famiglia", intesi come strumenti di innovazione culturale e organizzativa, luoghi nei quali si intende rispondere alle fragilità materiali e relazionali delle famiglie di oggi. In essi, come nei circoli e agli sportelli dei servizi, sono arrivate tante famiglie, ognuna con la sua storia. Le proposte che le Acli formulano per sostenere le famiglie italiane sono dunque frutto di un ascolto, di un'esperienza che va avanti da tempo.

ROMANO SICILIANI

POCHI SOLDI, SCARSA DIFFUSIONE
Pubblicità della social card: strumento da migliorare

Tra le proposte per far fronte alla compressione dei redditi da lavoro e ridare ossigeno alle famiglie, ci sembra che non sia più possibile rinviare il riconoscimento della soggettività fiscale delle famiglie. Sempre sul fronte dei redditi, è necessario che uno strumento come il "reddito di garanzia" passi dalla fase sperimentale a un'attuazione su scala più ampia: il sostegno al reddito è una misura universalistica, da mantenere anche in uno scenario di welfare delle capacità. È inoltre necessaria la promozione di misure per favorire la conciliazione del tempo lavorativo con quello familiare: lavoro a orario ridotto e flessibilità vanno declinati in un'ottica *family friendly*. Ancora, occorre pensare a un piano di sostegno per la formazione di nuove famiglie: le politiche abitative, lavorative e sociali debbono essere orientate all'accompagnamento dei giovani nel loro progetto familiare. Infine, una menzione per la *governance* delle politiche familiari: le Acli ritengono che l'istituzione di Agenzie regionali per la famiglia possa essere una soluzione adeguata per lo sviluppo di politiche integrate, centrate sulle esigenze locali. In seconda battuta, pensano che occorra investire ulteriormente sulla rete dei soggetti di terzo settore che si occupano direttamente o indirettamente dei temi della famiglia.

Social card da correggere

Queste proposte non sono tutte di attuazione immediata: alcune di esse, ad esempio, richiedono un cambio di mentalità profondo delle politiche pubbliche. Pur ribadendo la necessità di avviare questo ripensamento, pensiamo che sia opportuno iniziare da quello che già c'è. Nel dicembre 2008 il governo ha introdotto la "Carta acquisti", nota come *social card*. Si è trattato di un intervento limitato, rispetto al quale abbiamo espresso perplessità. Tuttavia la *social card* è la prima e unica misura strutturale contro la povertà introdotta in Italia. Inoltre, a differenza di altri strumenti, è un intervento esplicitamente rivolto al soggetto famiglia.

Le Acli hanno proposto di correggere questo strumento al fine di migliorarlo e rafforzarlo, portando il contributo dagli attuali 40 a 130 euro mensili, abolendo i limiti di età e ogni preclusione verso i cittadini stranieri stabilmente residenti. Così facendo si fornirebbe un più solido sostegno alle famiglie in condizioni di difficoltà e si rispetterebbero quelli che sono, per noi, i principi guida di questo genere di interventi: universalismo ed equità territoriale.

Le Acli sono affezionate ai principi, non tanto alle parole: ripartire dalla *social card* significa affermare con forza che l'universalismo è l'unica strada giusta per contrastare il fenomeno della povertà. La lotta alla povertà è la pietra angolare di una rinnovata attenzione alle famiglie: solo partendo dal basso è possibile restituire alle famiglie, tutte, la dignità e la voglia di fare che sono il vero motore della nostra società.

MEDIOEVO FUTURO
TEMPO DI WELFARE FEUDALE

di **Domenico Rosati**

Non è mera analisi politica, ma neppure gratuita esercitazione di fantasia. Prolungando le tendenze del presente in un futuro neppure troppo lontano, lo scenario di un mondo (e soprattutto di un'Europa) senza welfare è tutt'altro che campato in aria. Un libro (*Ciascuno per sé. Vivere senza Welfare*) di Edoardo Narduzzi, imprenditore innovativo, anche giornalista e scrittore, non fa che dare veste razionale a tale prospettiva.

L'autore si avventura in una terra apparentemente incognita, in cui il sistema di protezione dagli eventi dannosi dell'esistenza, faticosamente costruito nel cuore del capitalismo, svanisce nelle ombre della storia, come uno di tanti regni che l'hanno popolata. In una società non più stratificata in classi, ma in oligarchie e tribù (da cui la formula "Olibù"), dove gli stati non riescono più a inseguire il debito pubblico e a sostenere la spesa sociale, e tantomeno a competere con gli effetti delle nuove tecnologie, la destrutturazione dello "stato sociale" appare un'evenienza plausibile. Tanto più quando, come nel caso dell'autore, si fa valere una carica nettamente ideologica, per cui il "monopolio pubblico dei servizi sociali" sarebbe "l'ultima Unione Sovietica che deve crollare", per lasciare il posto a un nuovo equilibrio, dominato dai singoli individui e dalle tribù di consumatori, caratterizzato da "una sanità consumer-centrica, una formazione e un'educazione al passo con la domanda di personalizzazione, servizi sociali a valore aggiunto, la possibilità di andare in pensione quando lo si ritiene opportuno o anche mai".

La crisi finanziaria decreta la fine dello stato sociale? E davvero è meglio che ciascuno impari a fare da sé? Un libro-provocazione teorizza un domani tra "aristocrazie di vertice" e "classi della massa". Che fa dei servizi sociali uno spazio di consumo…

Aperta e tribale

Non è, si diceva all'inizio, una semplice esercitazione di fantasia. Quel che accade in Grecia mostra che la cultura che orienta le scelte fondamentali tende a far quadrare i conti comprimendo, in primo luogo, le condizioni dei lavoratori. Le clausole di austerità imposte da Unione europea e Fondo monetario internazionale non lasciano intravedere mutamenti di mentalità: se si vuole essere aiutati occorre tagliare, anzitutto, salari e spesa sociale. Non si compiono selezioni di priorità produttive, ad esempio riducendo la spesa militare, né, soprattutto, si introduce tra i parametri di valutazione quello dei livelli di occupazione, proposto (e scartato) ai tempi del trattato di Maastricht.

Tornando a Narduzzi, il libro arriva addirittura a presentare come desiderabile un impianto di "capitalismo feudale" con una "aristocrazia di vertice", popolata di figure di successo, e una "classe della massa", la quale ormai sa che lo stato non riesce a riparare i disastri del mercato e che, dunque, è meglio mettersi in proprio, soprattutto in rete, in una "interazione aperta e tribale" e in un contesto nel quale, escluso l'impaccio dello stato, il dedicarsi alla produzione di servizi diventa anche un'occasione di accumulazione e di profitto. Come volevasi dimostrare.

Due osservazioni finali. La prima è che almeno un elemento, che l'autore non considera, sembrerebbe in contrasto con la tesi del libro. Si tratta della politica sanitaria di Obama, che ha riportato in primo piano le esigenze di solidarietà e uguaglianza minima che erano (e sono) alla base di ogni disegno di autentica sicurezza sociale, pur senza adottare soluzioni stataliste. La seconda è che quanti denunciano le incompatibilità antropologiche insite nella cultura contemporanea avrebbero materia abbondante di studio, se si applicassero a valutare il modello di persona umana cui si riferiscono i cultori del nuovo sistema. Che poi tanto nuovo non è, a guardar bene, se somiglia tanto a quel che c'era prima della modernità…

PILLOLE MIGRANTI

Aziende immigrate, no crisi. Respingimenti, Ue non ci segue

FORTE CRESCITA DEGLI IMPRENDITORI STRANIERI. Causa crisi, gli imprenditori italiani faticano a mantenere aperte le loro imprese. Invece sembrano non subirla i titolari d'azienda stranieri. Negli ultimi cinque anni sono cresciuti del 40,5%, raggiungendo a fine 2009 quota 599.036 imprese. E proprio l'anno scorso, uno degli anni più difficili della storia economica recente, l'aumento rispetto all'anno precedente è stato del 4,1%. I dati provengono dalla Cgia di Mestre, secondo cui nelle 600 mila attività guidate da titolari stranieri trovano lavoro almeno 2 milioni di persone. La "comunità" di imprenditori più numerosa è quella marocchina (57.621 aziende), seguono quelle cinese (49.854), romena (49.132), svizzera (43.973), tedesca (36.325) e albanese (34.982).

LAVORO NERO, I CLANDESTINI SONO IL 13%. Il ministro dell'interno Roberto Maroni ha affermato che dal 1 gennaio al 4 aprile 2010 sono arrivati in Italia 170 clandestini, contro i 4.573 dello stesso periodo del 2009: si tratta di un calo di oltre il 96%. Riferibile, però, ai soli sbarchi dal mare. L'Istat ha invece stimato che nel 2009, su un totale di circa 2,96 milioni di lavoratori irregolari ("in nero") in Italia, i residenti erano 1,65 milioni (il 55,7%), mentre gli stranieri clandestini risultavano 377 mila (12,7%); la restante parte erano "posizioni plurime", ossia seconde attività (937 mila, il 31,6%).

L'ACCORDO CON LA LIBIA NON È UN MODELLO PER LA UE. L'Unione europea, in un eventuale accordo con la Libia in materia di immigrazione, non seguirà le orme dell'Italia. Il commissario Ue per agli affari interni, Cecilia Malmstrom, l'ha dichiarato a fine aprile a Roma, escludendo che il patto firmato a Bengasi tra Roma e Tripoli, e finalizzato a contenere i flussi migratori e a consentire i respingimenti in mare verso le coste libiche, possa essere un modello per tutta l'Europa. Condizione per un accordo sarebbe che la Libia aderisse alla Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, alla quale l'intesa italo-libica non fa alcun riferimento.

DISCRIMINAZIONI? DENUNCIABILI VIA INTERNET. Vittime o testimoni di episodi di discriminazione, sia di natura razziale che di altro tipo, possono segnalare il fatto attraverso il servizio *on line* offerto dal nuovo sito internet dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar) del Dipartimento per le pari opportunità. La segnalazione può essere fatta dalla *home page* del sito (oltre che al numero verde gratuito 800.90.10.10) in tutte le lingue, 24 ore su 24. L'Unar monitora anche le discriminazioni su media e web, attraverso un Osservatorio *ad hoc*.

CARITAS ITALIANA

Mons. Merisi confermato presidente

I vescovi italiani, riuniti in Vaticano dal 26 al 28 maggio 2010 per la 61ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, hanno confermato il vescovo di Lodi, monsignor Giuseppe Merisi *(nella foto)*, presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute per il quinquennio 2010-2015. Di conseguenza monsignor Merisi è stato confermato anche presidente di Caritas Italiana, presidente della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali. A monsignor Merisi vanno gli auguri del direttore e di tutti gli operatori di Caritas Italiana.

STILI DI VITA

Povertà e ambiente: intrecci globali

È stato pubblicato un nuovo sussidio della collana editoriale Caritas-Edb. Si intitola *Le nuove povertà, tra conflitti, degrado ambientale e il nostro stile di vita* (Edizioni Dehoniane Bologna, maggio 2010, pagine: 72, euro 2,80, *nella foto la copertina*) ed è il frutto di diversi contributi diversi, su temi che da alcuni anni caratterizzano la riflessione e il lavoro educativo svolto da Caritas Italiana, al fine di analizzare la crescente complessità delle crisi contemporanee. L'obiettivo del sussidio è maturare una triplice comprensione: dell'intima connessione tra conflitti e povertà, da un lato, e disastri ambientali dall'altro; dell'interdipendenza ecologica che lega tutta l'umanità e quindi della comune responsabilità nel prevenire ulteriori danni; delle proposte della Chiesa e della Caritas, per contribuire a uno stile di vita più ragionevole e dignitoso.

SERVIZIO CIVILE

Coinvolgere i disabili, no alla "riserva"

Cnesc (Consulta nazionale enti servizio civile), Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap) e Forum nazionale per il servizio civile hanno elaborato un documento comune sul tema *Partecipazione e inclusione sociale delle persone con disabilità attraverso il Servizio civile nazionale*. Il documento (consultabile sul sito www.esseciblog.it) è stato inviato ai membri della commissione Affari costituzionali del Senato, cui compete la prima discussione sulla riforma del servizio civile, nonché al sottosegretario con delega, senatore Carlo Giovanardi. Il documento torna sul dibattito in corso intorno alla proposta (contenuta nel progetto di legge 952) di una quota di riserva del 20% da riservare ai progetti di servizio civile per i disabili gravi: si sottolinea che essa avrebbe un impatto "devastante" e si chiede piuttosto un maggior coinvolgimento dei giovani con handicap nel servizio civile. «Già oggi oltre il 20% dei volontari avviati ogni anno al servizio – ricorda il documento – sono impiegati in progetti nell'area della disabilità; l'introduzione di una riserva si motiva solo con l'idea, a nostro avviso errata, che la garanzia di potenziali posizioni di Scn possa sopperire alle lacune del sistema di welfare».

BOSNIA DA STUDIARE
Un momento del convegno di presentazione del Rapporto sulle povertà svoltosi a Sarajevo

BOSNIA ERZEGOVINA

Primo Rapporto sulla povertà nel paese

Circa 150 persone hanno preso parte alla conferenza internazionale, svoltasi a inizio maggio a Sarajevo, durante la quale è stato presentato (tra gli altri dal cardinale Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo, e da monsignor Franjo Komarica, presidente di Caritas BiH e vescovo di Banja Luka) il primo *Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Bosnia ed Erzegovina*, pubblicato da Caritas Bih e intitolato *Abbiamo parlato con i poveri*. Il Rapporto si basa su quattro ricerche e 2 mila questionari (sottoposti a utenti dei servizi Caritas, famiglie e comunità) sviluppati nel 2009. Caritas offre così una descrizione qualitativa e uno sguardo organico (il primo, dopo gli anni della guerra, in un paese dove le rilevazioni statistiche nazionali sono ancora ostacolate dalla frammentazione politica e istituzionale) sui fenomeni di povertà e di esclusione sociale in atto in Bosnia ed Erzegovina. Ne risultano indicazioni statistiche attendibili, ma soprattutto vengono delineati significativi profili delle persone in povertà. Rilevante, tra le conclusioni, soprattutto la considerazione che le istituzioni pubbliche non offrono un adeguato aiuto sociale, finanziario e tecnico alle persone in difficoltà. Il Rapporto è scaricabile dal sito **www.carbkbih.com.ba**

ARCHIVIUM

Motolese "padre" Caritas: «Senza, una Chiesa povera»

Monsignor Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto e vicepresidente Cei, fu il primo presidente di Caritas Italiana, dal 1976 al 1981. La Caritas, guidata dal direttore monsignor Giovanni Nervo, muoveva i primi passi in una realtà ecclesiale fresca delle molteplici esortazioni del Concilio Vaticano II. Insegnamenti conciliari che, nelle quasi 300 diocesi italiane di allora, trovavano difficoltà a essere recepiti.

Fu nella direzione del rinnovamento conciliare che si caratterizzò l'impegno di monsignor Motolese (*nella foto, durante una visita in Guatemala dopo un terremoto*), nel corso dei cinque anni della sua presidenza. Nella prolusione tenuta al suo primo Consiglio nazionale della Caritas (novembre 1976), così si esprimeva: «Senza la Caritas, la Chiesa in Italia sarebbe una Chiesa povera, non ancora perfettamente matura e docile nel vivere il precetto del Signore, nell'essere sua presenza storica. Sarebbe cioè una Chiesa non ancora del tutto aperta al mondo, una Chiesa rattrappita».

Parole chiare e forti, che così continuavano: «Questo vale per tutte le Chiese particolari, per tutte le comunità in cui si vive l'esperienza della presenza del Signore. Una diocesi senza una Carità sentita ed esercitata, è ancora a livello di struttura giuridica, non permeata dalla forza dello Spirito; non è ancora giunta alla "statura di Cristo". Una parrocchia che non avverte l'esigenza di riconoscersi nel servizio della carità non è ancora scuola di Vangelo, luogo in cui è possibile realizzare un autentico e completo incontro con Cristo e con i fratelli».

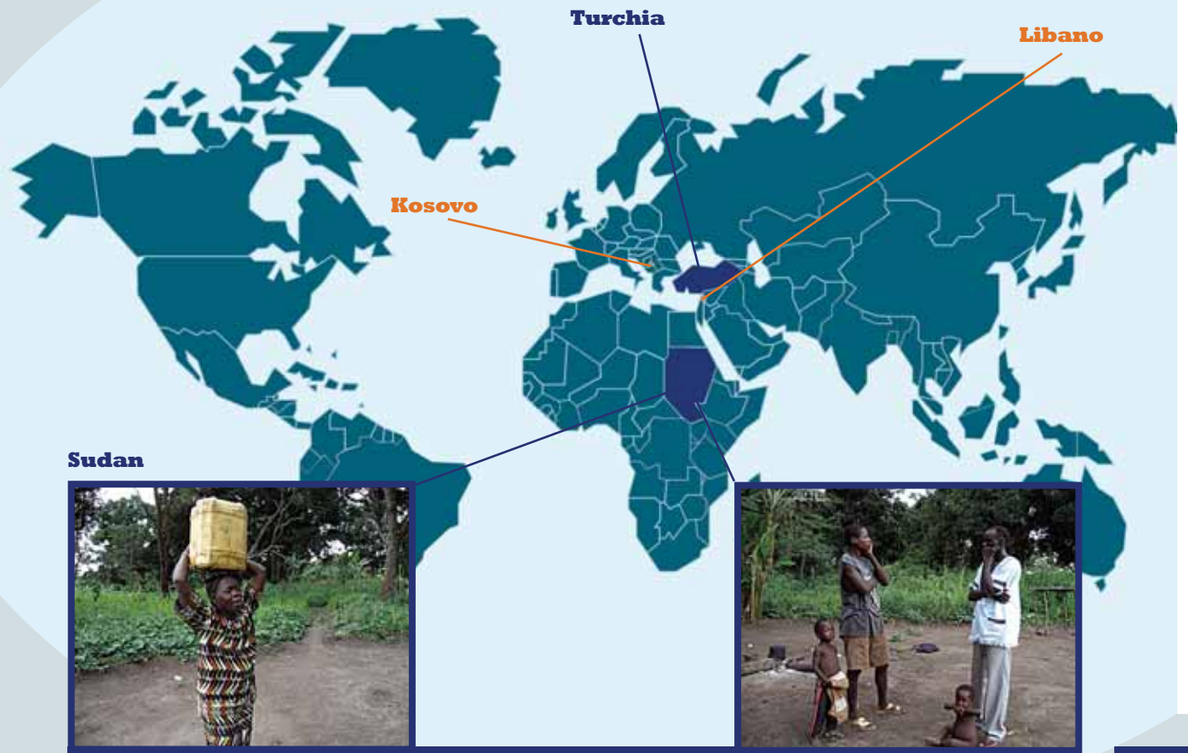
Risuona ancora oggi

La posizione autorevole, quale vicepresidente Cei, aiutò molto monsignor Motolese nel confronto comunionale con i propri confratelli vescovi sul tema della carità. Egli poté così dare un profilo più maturo alla Caritas, una sua collocazione più chiara e autorevole all'interno della Cei e di ogni singola diocesi. Così Motolese si esprimeva al termine del secondo anno della sua presidenza: «Solo una pastorale rinnovata, ampia e impegnativa quanto un cambio di stile e mentalità, allargherà gli spazi della carità».

Questo stesso spirito a distanza di molti anni, risuona ancora oggi nelle parole dell'attuale direttore don Vittorio Nozza, il quale, in occasione del recente Convegno nazionale delle Caritas diocesane (a San Benedetto del Tronto, in aprile), così si è espresso: «Anche a noi è chiesto di stare dentro un cantiere di rinnovamento pastorale: per essere la Caritas che ha le radici nella storia e nel Vangelo, al fine di essere presenza di quel grande mistero di amore che è la Chiesa, di cui la Caritas è organismo pastorale». **Francesco Maria Carloni**

Erano 42 milioni, a fine 2008, le persone costrette a fuggire dalla propria casa o dal proprio paese, a causa di guerre e persecuzioni. La cifra, comunicata dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), sarà aggiornata in occasione del 20 giugno, Giornata mondiale dei rifugiati. L'80% dei rifugiati e richiedenti asilo (16 milioni) si trova nei paesi in via di sviluppo, così come la stragrande maggioranza degli sfollati interni (26 milioni). Invece nei 27 stati dell'Unione europea, nel 2009, sono state presentate 261 mila richieste di asilo, 20 mila in più del 2008: la maggior parte è pervenuta da Afghanistan, Russia, Somalia, Iraq e Kosovo, dirette anzitutto verso Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia, Belgio e Italia. Caritas Italiana finanzia, in tutto il mondo, numerosi progetti a favore di rifugiati e sfollati. Soprattutto quelli costretti all'esilio da lungo tempo.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



IL PROGETTO

SUDAN
I ribelli ugandesi attaccano, mano tesa ai fuggitivi

Nella regione Orientale della Repubblica democratica del Congo e in quella dell'Equatoria occidentale nel Sudan del sud, dall'inizio del 2009 migliaia di persone sono state costrette a fuggire a causa dei violenti attacchi, caratterizzati da saccheggi, razzie e rapimenti, condotti dal movimento ribelle di origine ugandese denominato *Lord Resistance Army*. La popolazione, in territorio sudanese, ha abbandonato i villaggi e ha cercato rifugio e protezione nei pressi delle cittadine più grandi della regione. Per rispondere alla drammatica situazione nella quale versavano sfollati e rifugiati, la locale Caritas diocesana di Tombura-Yambio ha avviato un intervento di prima emergenza, che poi si è ampliato grazie al sostegno della rete internazionale Caritas. Caritas Italiana partecipa a quest'intervento, che si propone di fornire prima assistenza a circa 5 mila famiglie sudanesi e congolesi costrette alla fuga. Le attività previste sono: assistenza alimentare, con particolare attenzione ai bambini, alle donne, agli anziani e ai malati cronici; distribuzione di sementi e attrezzi agricoli per favorire, ove possibile, la produzione locale di cibo; fornitura di kit di prima emergenza composti di teli tenda, vestiario, materassi, coperte, taniche per l'acqua, zanzariere, equipaggiamento per dare la possibilità alle famiglie di cucinare e curare l'igiene personale. Infine, sono previsti interventi per garantire acqua potabile alla popolazione sfollata e rifugiata, riabilitando alcuni pozzi d'acqua esistenti e scavandone di nuovi.
> Costo 70 mila euro
> Causale Sudan - emergenza Equatoria occidentale

MICROREALIZZAZIONI

LIBANO
Informatica per bambini con ritardo mentale

Dopo 16 anni di guerra, alcune zone del Libano restano ancora isolate e abbandonate a se stesse. Nel villaggio di Menjez la situazione sociale ed economica continua a essere fragile, nessuna possibilità di lavoro se non quello militare. Molte famiglie sono rientrate per mandare i loro figli a scuola, ma alcuni di questi portano i segni della guerra impressi nella memoria e il loro inserimento scolastico non è semplice. Il programma prevede il supporto a 43 bambini con ritardo mentale, suddivisi in 5 classi speciali, e corsi extrascolastici per i giovani. Attraverso l'utilizzo di computer e l'accompagnamento di insegnanti specializzati, i ragazzi riescono a integrarsi nelle classi ordinarie e a ricevere una formazione base per un'occupazione lavorativa.
> Costo 2.900 euro **> Causale** MP 361/10 Libano

KOSOVO
Cooperativa multietnica di donne a Mitrovica

Dopo la guerra del 1999 e la conseguente separazione del Kosovo dalla Serbia, componenti delle comunità serbe e albanesi di Mitrovica sono state sfollate da un capo all'altro delle città. La difficile situazione sociale e politica è caratterizzata da mancanza di opportunità di lavoro, soprattuto per le donne, che cercano risposte ai loro problemi e ai loro diritti. Il progetto intende promuovere la cooperazione multietnica tra le famiglie delle diverse comunità, attraverso l'avvio di una piccola attività produttiva di scarpe e vestiti, che vede coinvolte le donne delle due comunità, serbe e albanesi, sotto la supervisione di Caritas Kosovo.
> Costo 4.980 euro **> Causale** MP 368/10 Kosovo

IL PROGETTO

TURCHIA
Corso di inglese, per socializzare e istruirsi

Nigde è una delle città dell'Anatolia centrale nella quale le autorità turche hanno deciso di trattenere gli stranieri rifugiati, in attesa di risposta dalle Nazioni Unite alla domanda di asilo politico. In città esistono oltre 400 profughi afgani, tra cui un gruppo di 14 ragazzi minorenni. Caritas Turchia si preoccupa di favorire l'inserimento sociale di queste persone, dedicando particolare attenzione ai minori, per evitare che finiscano sulla strada. Per essi organizza un corso di inglese, che da un lato permette loro di socializzare e impiegare utilmente il tempo, dall'altro di acquisire una competenza che potrà essere utile in futuro, indipendentemente dal contesto in cui vivranno. Il corso ha una durata di sei mesi, si compone di 78 lezioni di tre ore ciascuna, per tre volte alla settimana. In contemporanea con il corso sono previste anche altre attività di socializzazione.
> Costo 15 mila euro
> Causale Turchia

I VERMI DELLA MINIERA, INFERNO CHE SPUTA ORO

STRISCIARE, STORDIRSI
Uno dei minatori nella cava d'oro sulle colline oltre Walungu: si ammazzano di fatica, si offuscano con l'alcol

testi di **Anna Pozzi**
foto di © **Bruno Zanzottera/Parallelozero**

Uomini e ragazzi, sulle alture oltre Walungu, Sud Kivu. Facce ricoperte di polvere di pietra, costretti a strisciare nei budelli della montagna. Si svenano per minerali che alimentano saccheggi e guerre. In cui a perdere sono sempre i poveri…

Le morbide montagne del Kivu luccicano di un verde luminoso, grondante di pioggia. Il cielo burrascoso si è aperto in un azzurro limpido, segnato da pennellate di nuvole bianche. La pista è una striscia di terra rossa cosparsa di pozzanghere, come una ferita sanguinante che taglia il vasto orizzonte. Non può non far pensare alle ferite di questa terra e di questa gente, che da quindici anni subisce una guerra assurda, di cui non capisce neppure più il senso. Violenza, violenza, solo violenza. Contro tutti e tutto. Cieca, insensata, atroce. Non si capisce più chi combatte contro chi. Esercito, polizia, gruppi ribelli, militari e milizie straniere… Spesso nemici tra di loro. Sempre nemici della gente.

In questa regione ormai si intrecciano tre diversi tipi di conflitto: una guerra tra stati, che chiama in causa anzitutto il vicino Ruanda (ma anche Burundi e Uganda e i loro "amici" americani); una guerra intercongolese, tra centro e periferia, tra il "signore" di Kinshasa – Joseph Kabila, un tempo popolarissimo in Kivu – e i signorotti locali, che pretendono una fetta della torta; infine un conflitto di movimenti ribelli e di signori della guerra, che impongono la loro legge a livello locale e si contendono l'accesso alle miniere. Chi ne paga le conseguenze di questo intrecciarsi di conflitti è la popolazione civile, che continua a morire e a subire violenze, saccheggi, stupri di massa.

Il ministro non si scompone «Ricchezza annullata dalle frodi»

«Le ricchezze minerarie del nostro paese sono la ragione principale di questo conflitto senza fine». La denuncia è dell'arcivescovo di Butembo, monsignor Melchisedec Sikuli Paluku, voce coraggiosa della Chiesa e della società civile congolese. «In questa guerra – aggiunge – gli stessi congolesi si combattono gli uni contro gli altri, fratelli contro fratelli. Spesso per interessi che stanno fuori dal paese. È una situazione di violenza, ingiustizia e sfruttamento non più tollerabile. Resta la speranza che il male non avrà l'ultima parola».

Il ministro delle miniere del Sud Kivu, la signora Colette Mikila Embenako, conferma caos e illegalità. Sulla sua scrivania c'è la lista delle esportazioni delle materie prime: oro, wolframite, cassiterite e soprattutto coltan, minerale strategico nell'industria delle telecomunicazioni e militare: la Repubblica democratica del Congo possiede l'80% delle riserve mondiali.

La lista ha sorprendenti spazi bianchi, che indicano zero esportazioni. Come si spiega? Il ministro non si scompone: «Con la frode e il contrabbando!». Lo sa benissimo anche lei, che la gran parte dei minerali congolesi passano illegalmente la frontiera. Scrolla le spalle, impotente a impedire una frode clamorosa. Solo per fare un esempio: nel 2008 dal Sud Kivu sono stati estratti circa cinquemila chili di oro, venduti quasi tutti sottobanco, ma solo 123 chili sono stati esportati regolarmente.

La maggior parte dei minerali del Kivu finiscono in Ruanda e Burundi, che poi li rivendono ai compratori internazionali. I quali, magari, promuovono campagne di boicottaggio contro i "minerali insanguinati" del Congo, ma poi comprano quegli stessi minerali dai paesi limitrofi, che non ne possiedono neppure un grammo sul loro territorio. Una grande ipocrisia.

«Chi ci perde è sempre la popolazione congolese», afferma uno che su questo *business* ci campa. J.P. è proprietario di uno dei 17 banchi di vendita ufficiali di Bukavu. Chiede l'anonimato per ragioni di sicurezza e perché ha in corso un processo proprio per i "minerali insanguinati". «Io sono l'unico che sta pagando – dice con amarezza –. Eppure il sistema è di totale opacità e impunità. Sotto gli occhi di tutti. Ora anche la Cina, dopo Europa e Stati Uniti, si è allineata alla politica di non acquisto dei minerali congolesi. Peccato che, come tutti gli altri, li compri indirettamente: nel suo caso, dalla Tailandia».

E non c'è da sperare neppure nell'intervento internazionale, se è vero che la missione Onu per il Congo (Monuc) non solo è stata definita una delle più fallimentari dalle stesse Nazioni Unite, ma pare sia coinvolta pure nei traffici di minerali e armi.

ESTRAZIONE E SEPARAZIONE

Immagini "rubate" sulle colline sopra Walungu, a sud-ovest di Bukavu, capoluogo della regione congolese del Sud Kivu. Qui sotto, gli sguardi allucinati di due giovani minatori; a destra, ragazzini rompono i blocchi di terra aurifera estratta dalla miniera per separare le scaglie di minerale

L'INTERVENTO CARITAS

Dopo molti anni di guerra e di instabilità, nelle regioni orientali della Repubblica democratica del Congo si respira un clima di maggiore tranquillità. I rischi di una recrudescenza del conflitto sono sempre in agguato, ma le Caritas locali sono impegnate ad accompagnare la popolazione in un seppur lento processo di riappropriazione delle risorse del territorio, per garantire forme di auto-sostentamento, che permettano di vivere di esse senza dipendere dagli aiuti internazionali. La terra e il bestiame sono sicuramente gli ambiti di maggior interesse, e in questo quadro Caritas Italiana sta sostenendo alcuni progetti della Caritas diocesana di Goma, in Nord Kivu, e della Caritas diocesana di Kindu, nella regione del Maniema.

A Goma Caritas Italiana sostiene un intervento per realizzare un centro di riproduzione di bovine di razza e un caseificio; un programma di rinnovo dei pascoli; la formazione e l'assistenza di allevatori e agricoltori sulla corretta gestione delle risorse agro-ambientali; l'impianto di un vivaio forestale (per compensare la legna usata dal caseificio) e di uno per banano e manioca; due centri di molitura; una diga, canali e altri sistemi di stoccaggio dell'acqua piovana. In futuro sono previsti una porcilaia, due pollai, un mattatoio e un piccolo negozio.

Nel Maniema, si opera per lo sviluppo della popolazione rurale, facendo delle fattorie diocesane di Katako e Kibombo due centri per la formazione e l'assistenza tecnica, la vendita di strumenti agricoli e sementi e lo sbocco di mercato per i prodotti (per esempio le noci di palma). È in avvio anche il progetto per riabilitare l'oleificio di Kibombo, che produce olio di palma ad uso soprattutto alimentare. Un'altra attività riguarderà la produzione dell'olio palmisto, ricavato dai noccioli scartati e utili per produrre saponi naturali. Questa attività coinvolgerà categorie vulnerabili, prive di opportunità occupazionali: donne disabili lievi, ragazze vittime di violenze sessuali, ex bambini soldato. Si prevede, infine, anche la creazione di un vivaio per rinnovare i palmeti, sviluppare la frutticoltura e l'allevamento di suini e caprini.

Unico segno di vitalità

Nella zona di Walungu, a sud-ovest di Bukavu, la gente ti accoglie con calore. Ma solo un missionario saveriano, nativo di lì, è disponibile ad accompagnare verso una delle radici dell'intrico di violenze che strozza la sua terra. Bisogna lasciare auto e pista e inerpicarsi lungo un sentiero che percorre la cresta di una montagna. Alcune famiglie fuggono dai combattimenti in corso verso Tubimdi e Burinyi. Portano con sé poche cose, in bilico sulla testa, alcune mucche al seguito e qualche gallina sulle spalle dei bambini. Sono congolesi e scappano dall'esercito congolese, ma anche dalle rappresaglie dei ribelli e dalla brutalità dei militari ruandesi. Sono estremamente dignitosi e composti nella loro dolorosa rassegnazione. Fuggono verso una destinazione ignota, che sperano sia un po' meglio di quello che si lasciano alle spalle. Vanno a ingrossare la marea disperata di congolesi sfollati nella loro stessa terra.

La ragione – una delle molteplici di questo caos senza fine – sta lì, oltre quelle montagne, in fondo a un dirupo. Prima ancora di vedere, si sente. Il suono ritmato degli scalpelli. Una colonna sonora di rintocchi sincopati, che guidano i passi e conducono in fondo al girone infernale dell'oro. E il verde lascia il posto al grigio: delle pietre, delle baracche di lamiera arroccate sul costone, dei ragazzini ricoperti di polvere. Grandi occhi sgranati, unico segno di vitalità su volti che sembrano pure loro scolpiti nella pietra. Perché bisogna ridursi così, strisciare come vermi dentro cunicoli strettissimi e pericolanti, stordirsi di alcol e di chissà cos'altro, per tirare fuori qualche granello di polvere luccicante e mettersi in tasca pochi franchi.

L'oro (ma anche il coltan e la cassiterite) è la vera posta in gioco di una guerra senza fronti, ma che è ovunque. Una guerra sporca, alimentata dalle brame di politici corrotti, trafficanti senza scrupoli, paesi vicini che vi si arricchiscono e multinazionali che cercano di salvarsi la faccia comprando da intermediari. Da molti anni il Kivu – meglio, i due Kivu, il Nord con capoluogo Goma, il Sud con capoluogo Bukavu – subisce un saccheggio sistematico delle sue risorse minerarie. L'intera regione del Congo orientale ne risulta destabilizzata. Guerra e caos continuano a provocare migliaia di morti: cifre attendibili parlano di sei milioni di persone che hanno perso la vita per cause dirette o indirette in quindici anni di conflitto. Un vero e proprio olocausto. Cui vanno aggiunti quasi due milioni di sfollati, oltre cinquantamila donne violentate, sette bambini su dieci che vivono in condizioni di povertà estrema.

Figli di serpenti, figli di nessuno

Che cosa resti al Congo e ai congolesi delle immense ricchezze del paese, è difficile da stabilire. Né un viaggio in questa regione aiuta a chiarirsi le idee. Qui tutto è talmente fuori controllo, che dire che non ci guadagnano niente è ancora troppo. Perché anni di disordini e anarchia hanno distrutto davvero tutto: case, villaggi, campi, infrastrutture… Ma hanno devastato anche il cuore e l'umanità di molti: ridotti alla disperazione, completamente allo sbando, senza valori né riferimenti, si abbandonano a gesti di un'atrocità inaudita. Specialmente contro le donne: bambine e anziane senza distinzione, trapassate con le canne dei fucili, o brutalizzate da stupri di gruppo. Molte si portano nel ventre il frutto di quella violenza. La maggior parte non ha voluto abortire. Ma la famiglia le rifiuta. Quando la violenza si spinge troppo oltre, anche la compassione finisce con il cedere il passo alla crudeltà del pregiudizio. Secondo il quale «il figlio di un serpente è pur sempre un piccolo serpente».

Quelli che sono in fondo alla miniera d'oro di Walungu sembrano, invece, figli di nessuno. Un ragazzino racconta che passa lì le vacanze per guadagnare qualche soldo e pagarsi così le tasse scolastiche dell'anno successivo. Un altro vuole aiutare la madre che è sola e non sa come tirare avanti. Un terzo sogna l'Europa, che in fondo a quel burrone sembra un altro pianeta. Un uomo cerca fortuna: ha investito tutto quel che aveva in un tunnel pericolante: ora guida la piccola squadra che l'ha scavato e ha

La denuncia del Sinodo: «Insicurezza mantenuta apposta»

Parlare di Africa, oggi, significa forzatamente trattare il tema delle risorse naturali, e del loro sfruttamento, che in molti casi innesca conflitti. Non è mancato, in tal senso, il contributo di analisi, riflessione e proposta da parte del secondo Sinodo speciale per l'Africa, tenutosi a Roma nello scorso autunno, alla presenza di circa 350 tra padri sinodali, esperti, uditori e ospiti. In particolare, il tema centrale del Sinodo, la riconciliazione, ha più volte toccato quello della responsabilità verso l'ambiente, in generale, e dello sfruttamento delle risorse, in particolare. Nel documento finale, ad esempio, non mancano riferimenti espliciti a situazioni di paesi africani, e denunce esplicite di concrete responsabilità: "In complicità con coloro che esercitano la *leadership* politica ed economica in Africa, uomini e donne d'affari, di governo, di compagnie multinazionali e trasnazionali si coinvolgono in operazioni che avvelenano l'ambiente, distruggono la flora e la fauna, la natura e le foreste". E ancora: "Oggi esiste una stretta connessione tra lo sfruttamento delle risorse naturali, il traffico d'armi e l'insicurezza deliberatamente mantenuta". Un linguaggio forte e chiaro.

Ne deriva un impegno e un monito per tutti, a ogni livello: in Africa non manca la testimonianza di chi sa osservare e ascoltare attentamente i problemi delle persone dimenticate, di chi sa individuare le cause delle povertà, di chi sa stare profeticamente dalla parte dei più poveri. Un esempio di coerenza e di coraggio, per la Chiesa tutta e per il mondo.

messo dei puntelli di sicurezza (per modo di dire!). Ma non ha ancora trovato alcuna vena d'oro. Mentre lui si sta svenando del poco che aveva messo da parte.

Un altro ragazzino esce dal tunnel accanto. È completamente ricoperto di polvere e porta un secchio pieno di pietre. Un ragazzo lo prende e comincia a sminuzzarle con un pestello. Poco più distante, sotto un tendone c'è una specie di stagno, dove altri ragazzi setacciano la polvere, immersi mani e piedi nell'acqua. Alcuni non sembrano del tutto lucidi, altri sono curiosi e scherzosi, altri ancora sono particolarmente polemici e minacciosi.

È un mondo sostanzialmente maschile. Le poche donne che si incrociano sono curve sotto sacchi pesantissimi, portati sulle spalle, come muli da soma, su e giù per il dirupo ripidissimo. Trasportano cibo, bevande e poco altro per quella specie di villaggio di minatori. Più defilate, si intravvedono alcune ragazze più giovani, costrette a vendere i propri corpi, in quell'inferno polveroso, per riuscire a sopravvivere. Sempre che quella si possa chiamare vita.

Il più arrogante dei capi

Impossibile avvicinarsi più di tanto agli scavi. Alcuni ragazzi ci "scortano" con una certa arroganza, atteggiandosi a capetti e orientando gli spostamenti e i luoghi della visita. C'è una gerarchia a prima vista impercettibile all'interno del girone degli scavatori. C'è il capo, il capo del capo, il supervisore del capo… Controllano tutto. Affinché non si rubi niente. Neppure un pizzico della polvere dorata. Ogni sera ciascuno deve dichiarare e consegnare quello che ha trovato. Tutto viene segnato su un taccuino sgualcito e sporco. Una fortuna da decine di migliaia di dollari, annotata su un quadernetto a righe da prima elementare.

Anche in questo inferno di pietra e oro, si manifesta la specialità dei disperati del Kivu: contare soldi; chiedere soldi. Specialmente al visitatore e specialmente se è bianco. Con qualsiasi scusa. Ci si aggrappa a regole pretestuose, in un mondo totalmente arbitrario, o a un'assurda burocrazia. Neppure la provvidenziale autorizzazione rilasciata dall'Agenzia nazionale d'informazione (i servizi segreti locali), un foglio spiegazzato che nel resto della regione si è rivelato più di una volta una preziosa ancora di salvezza, sembra funzionare nella miniera. Non tanto per arrivarci, quanto per uscirne.

Il più stupido e arrogante dei capetti, infatti, chiede ventimila dollari per lasciare ripartire i visitatori. Ci scappa da ridere, la richiesta è talmente assurda. Ma lui non scherza. Serve tutto il tempo e la pazienza di una risalita ripidissima, sotto il sole di metà giornata, per convincerlo che quella somma è inconcepibile. Alla fine i ventimila dollari diventano venti. Ma con l'ulteriore spiacevole obbligo di visita al capo dei capi: le *chef de coline*, il padrone della collina, dunque della miniera. Che con i suoi scagnozzi mette in scena una sorta di tribunale incollerito per l'importuna e non autorizzata intrusione. Accontentandosi poi delle scuse più umili, che alimentano il suo ego, tronfio di potere.

Le morbide montagne del Kivu sono puntellate di abissi di sfruttamento. Oggi, in questa regione potenzialmente ricchissima, tutto il lavoro di estrazione viene fatto artigianalmente nelle condizioni peggiori di sicurezza. Tra indicibili soprusi. Per pochi franchi. A tutto vantaggio di chi su questo *business*, fatto letteralmente sulla pelle dei più poveri, guadagna cifre stratosferiche. Locale o straniero, armato o affarista, nero o bianco che sia.

DIRITTO DI PROTEZIONE, PRECEDENZA AI VULNERABILI

di **Paolo Beccegato**

Nelle ultime settimane la recrudescenza degli scontri in Nigeria, Somalia, Pakistan, Gaza ha scosso la comunità internazionale. Civili inermi, donne, bambini, persone del tutto estranee all'idea della guerra sono state coinvolte in scontri violenti senza alcuna pietà. Assieme a loro, anche operatori umanitari. Ma come può un'organizzazione umanitaria assicurare l'incolumità delle persone che assiste? Come garantire, assieme al diritto ad acqua, cibo e assistenza, quello fondamentale della tutela dalla violenza, della "protezione"?

Le emergenze umanitarie complesse si distinguono proprio per gli attacchi contro la popolazione civile, di fronte ai quali l'aiuto umanitario è disarmato, in senso figurato e di fatto. La gente non ha bisogno solamente di assistenza ma, sempre più spesso, di protezione dalla violenza, di prevenzione degli abusi da parte del potere politico ed economico. La necessità di impostare l'aiuto internazionale da un punto di vista di tutela dei diritti pone però problemi tecnici e deontologici, mettendo in gioco indipendenza e neutralità dell'azione umanitaria.

Nelle crisi umanitarie, sempre più spesso è necessario tutelare i diritti dei civili dagli abusi e dalle violenze del potere. Gli organismi internazionali sperimentano strategie e strumenti. Nel contempo, rivedono le priorità d'intervento

Secondo varie fonti internazionali, basate su numerose esperienze, condotte soprattutto negli anni Novanta, è possibile individuare una serie di raccomandazioni e una definizione di protezione: «Il concetto di "protezione" include tutte le attività finalizzate a ottenere un pieno rispetto dei diritti dell'individuo, in coerenza con la lettera e lo spirito del diritto». In questa accezione, protezione significa che gli individui hanno dei diritti e che le autorità che esercitano un potere su quegli individui hanno dei doveri. Significa difendere al tempo stesso la loro esistenza fisica e la loro esistenza legale. Aggiungere un anello alla catena dell'assistenza. Tenere insieme corpo e anima.

Aiuto sottodimensionato

La protezione punta a creare un ambiente di rispetto dei diritti, prevenendo o alleviando gli abusi, e restaurando la dignità della persona attraverso la riparazione, la restituzione e la riabilitazione. I mezzi per ottenere questo risultato non sono ancora del tutto definiti e certi, e sono oggetto di continua verifica e sperimentazione da parte delle organizzazioni umanitarie, attraverso diversi strumenti: la presenza e l'accompagnamento, la denuncia e il negoziato, l'informazione, l'assistenza protettiva, la tutela specifica dei più vulnerabili, l'azione legislativa e politica, la diplomazia parallela con governi e gruppi armati, soprattutto il rafforzamento della società civile. Tutto questo, per mettere al centro "tutti gli uomini e tutto l'uomo": strada difficile da percorrere, ma assolutamente da perseguire.

L'impatto di questo aiuto è difficile da misurare, anche perché normalmente è sottodimensionato rispetto ai bisogni di centinaia di migliaia di persone. E se, nell'ambito di una crisi, la maggior parte della popolazione vive in condizioni difficili, o addirittura disumane, conviene concentrarsi sui gruppi particolarmente esposti. Non si può fare a meno di parlare di "gruppi particolarmente vulnerabili", quando si deve definire la priorità di un intervento umanitario.

L'impegno della Caritas ad ogni livello, in contesti di crisi simili, così come quello di altri organismi e organizzazioni, non potendo di fatto raggiungere tutti, si concentra dunque sempre più proprio sulle fasce deboli e vulnerabili. Questo pone in continuazione interrogativi etici molto delicati, in merito alla scelta dei destinatari e alle metodologie di intervento. Solo attraverso una continua analisi e verifica, essi possono essere affrontati e risolti.

IC

UN NEGOZIO ALL'ANGOLO, IL RISCATTO DI NASREEM

di **Cristina Palazzo**

ARCHIVIO ICMC

BRUNO ZANZOTTERA / PARALLELOZERO

ROMANO SICILIANI

Rinnegata dalla famiglia del marito, ha trovato la forza di reagire. Oggi vive una vita autonoma. Dimostrando che in Pakistan, dove spesso la dignità della donna è annullata da pratiche tribali emarginanti, sono possibili percorsi di emancipazione

SOTTOMISSIONE DA SUPERARE
Donne col burqa, un segno della difficile condizione femminile in alcune zone del Pakistan. *Sopra*, meeting Srsp

Nasreem Bibi è nata in un piccolo villaggio del Basso Mohri, nell'Union Council di Ghari Habibullah, in Pakistan. Come molte donne pakistane che crescono in aree rurali con gravi carenze economiche, Nasreem non ha ricevuto un'istruzione scolastica adeguata e, da giovane donna adulta, è stata invitata a seguire il marito, e ammessa a vivere con la famiglia di quest'ultimo. La sua quotidianità è scandita da tante piccole gioie – quelle che le regalano i due splendidi figli –, ma anche dalle silenziose rinunce che le sono imposte da una società ancora fortemente patriarcale come quella pakistana.

Per comprendere che tipo di vita conduca Nasreem, bisogna considerare che una donna in Pakistan può sperimentare diversi gradi e diverse forme di autonomia e indipendenza, che dipendono fortemente dalla classe sociale di provenienza, oltre che dalla regione e dal contesto urbano o rurale d'origine. Le strutture patriarcali si ritrovano soprattutto nelle zone rurali-tribali, dove le tradizioni locali impongono l'autorità e il controllo dell'uomo su ogni momento della vita della donna. Quest'ultima vive una condizione di sistematica subordinazione nei confronti della figura maschile e manca degli strumenti e delle conoscenze atte a emanciparla. Le manca la consapevolezza delle sue potenzialità e del suo valore in quanto individuo. E le manca altresì il coraggio di far sentire la sua voce, le sue idee e i suoi problemi, perché ci sono sempre un padre, un marito o un consiglio di anziani che ne rappresentano *tout court* gli interessi.

La mazzata del terremoto

Nasreem è figlia di questa realtà. In giovane età ha lasciato la casa paterna per entrare a far parte della famiglia del marito, fino al giorno in cui costui si è ammalato gravemente. La diagnosi non lasciava intravedere facili alternative: un cancro al rene e la speranza di un trapianto hanno spinto Nasreem a considerare la possibilità di vendere ogni bene e la terra che possedeva, per assicurare al marito anche la semplice possibilità di un intervento curativo.

Ma i tempi della malattia non rispettano le attese umane. Con la morte del marito, Nasreem ha perso non solo l'affetto e la protezione di un compagno, ma anche il rispetto di quella che fino a qualche giorno prima era stata la sua famiglia d'adozione. E che da quel momento non l'ha riconosciuta, non l'ha accettata più in seno ad essa, non ha lesinato parole e comportamenti ingiuriosi nei suoi confronti. Una situazione già di per sé assai dura, aggravata poi dalla distruzione e dalle morti seminate dal terremoto del 9 ottobre 2005, che ha colpito il territorio dove Nasreem vive (la Provincia della Frontiera del Nord-Ovest, Nwfp, e le altre regioni Azad Jammu e Kashmir).

Il terremoto ha definitivamente compromesso la situazione di Nasreem, donna sola fra gli sfollati (mezzo milione, in aggiunta agli oltre 80 mila morti). Dopo la tragedia la famiglia del marito infatti l'ha rinnegata, rimandandola alla famiglia d'origine e sottraendole, di fatto, la custodia e l'affetto dei figli. Nonostante tutto, la donna ha dato fondo alle sue risorse morali, si è rimessa in piedi e ha ricominciato da zero. Per mesi ha accettato i più svariati lavori, e ha continuato a vivere in accampamenti di fortuna, fino a quando non è venuta a conoscenza dell'esistenza di un'associazione di donne, coordinata da un'organizzazione non governativa locale, il Programma di supporto rurale per il Sarhad (Srsp). Attraverso il coordinamento della Commissione cattolica internazionale per le migrazioni (Icmc), il Srsp opera nel distretto di Muzzafarabad, intervenendo come mediatore fra le fasce più deboli della popolazione locale e le istituzioni governative distrettuali, responsabili per il sostegno sociale in favore della popolazione a rischio.

Una donna sola è un cittadino vulnerabile. E questa precarietà è tanto più evidente e forte, se non dispone dei mezzi e delle conoscenze necessarie per permetterle di emanciparsi dalla sua condizione di debolezza e subordinazione. Srsp e Icmc creano dunque gruppi di discussione e sostegno, all'interno delle comunità locali, che intendono dare alle donne uno spazio di rappresentazione e una

ARCHIVIO ICMC

PROGETTARE L'INDIPENDENZA
Incontro tra donne: confronto, base per conquistare l'autonomia

voce pari a quelli degli uomini. Insieme ad altre donne, Nasreem si è inserita attivamente in uno dei gruppi. E ha preso parte ai corsi di formazione proposti da Srsp. Grazie a questo percorso, ha potuto richiedere e ha ottenuto un piccolo contributo economico, attraverso il quale ha avviato un'attività commerciale di vendita al dettaglio: *kirayana ki dukaan*, vale a dire un piccolo "negozio all'angolo", che le ha permesso e le permette, ancora oggi, di mantenere e sostenere con dignità se stessa e la sua famiglia.

Spose bambine

La vicenda di Nasreem è una fra le svariate storie di donne in cui ci si può imbattere varcando i confini del Pakistan. In questo paese, come detto, si tramandano pratiche e rituali tribali che annullano la dignità della donna e che, a dispetto delle proibizioni imposte dalla legge, sussistono ancora come norme di comportamento da osservare, soprattutto all'interno di aree rurali e zone isolate dove le tradizioni tribali sono indiscutibilmente accettate da tutti.

È in queste aree, per esempio, che si rispetta la pratica dei matrimoni forzati, o l'usanza di dare in sposa una figlia ancora bambina per saldare un debito economico o per risolvere una faida fra clan. Ma una donna può essere venduta, scambiata o ceduta anche solo perché venga stuprata o addirittura uccisa, al fine unico di salvare l'onore e la rispettabilità del clan-famiglia, ogni qual volta questo sia stato compromesso. L'esigenza di garantire l'onore e il rispetto dell'uomo intervengono anche a definire gli spazi di mobilità della donna, che è tenuta a osservare il limite del *purdah* (tenda-velo), a non entrare in quelle che sono le zone riservate all'uomo e a seguire un attento codice di comportamento.

La disparità e le differenze fra i generi attecchiscono facilmente su un terreno fragile: quasi la metà della popolazione adulta in Pakistan è analfabeta, e tra le donne due su tre non sanno né leggere né scrivere. E ancora, quasi la metà dei bambini pakistani in età scolare (5-9 anni) non frequenta la scuola e il Pakistan registra una fra le più alte incidenze di dispersione scolastica che, ancora una volta, ha un impatto maggiore fra le bambine.

La scarsa scolarizzazione e il disagio sociale penalizzano più gravemente le aree rurali rispetto a quelle urbane e incidono fortemente sul fenomeno della tratta di donne e di minori, che vengono sottratti alle famiglie per essere venduti e ceduti per fini di impiego e sfruttamento negli ambiti dell'impresa e del commercio. Anche l'accesso alle cure mediche e all'assistenza sanitaria è fortemente deficitario per un'ampia porzione della popolazione. A migliorare questo quadro di arretratezza non contribuisce lo stato dell'economia del paese, ancora emergente e in lenta ripresa, che risente delle instabili condizioni di sicurezza interne e delle ripetute azioni militari per la repressione dei gruppi terroristici, che nel solo 2009 hanno prodotto circa due milioni di sfollati interni e l'ennesimo appello umanitario all'intera comunità internazionale. Numerosi sono inoltre i rifugiati afgani, che dalla fine degli anni Settanta ricevono protezione temporanea dal governo pakistano e che, sebbene oggi si concentrino in gran parte all'interno delle aree urbane, ancora nel 2009 popolavano oltre ottanta campi per rifugiati in varie località del paese. Nonostante il Pakistan ormai da più di trent'anni accolga questa numerosa popolazione di rifugiati, il paese difetta di un sistema legale e di un quadro normativo coerente, capace di assicurare a ciascun rifugiato (in particolare alle donne) uguale protezione, assistenza ed accesso ai servizi essenziali. Ampio margine è lasciato, anche in questo ambito, alla libera interpretazione delle frammentarie disposizioni normative che vengono applicate dalle autorità locali secondo criteri spesso discrezionali.

Tornando alla promozione di una cultura che garantisca il rispetto paritario di uomini e donne, essa avviene, ad ogni latitudine, attraverso un processo graduale, che coinvolge la persona sin dalla sua infanzia ed è favorita da condizioni politiche ed economiche stabili, tali da permettere a ciascun individuo di apportare un contributo allo sviluppo e al progresso del paese. Ma la stabilità è tanto più difficile da conseguire quanto più è complessa e frastagliata la composizione etnica di un paese. In Pakistan sono presenti etnie diverse, con pesi politico-sociali differenti, che spesso incidono in maniera determinante sulla politica nazionale. Panjabi (l'etnia principale, 56% della popolazione), e poi Sindi, Pashtana e Beluci: ogni gruppo etnico ha mantenuto un forte radicamento territoriale, controllando zone del paese ben definite e delimitate, nonché strutture sociali interne a loro peculiari. Queste identità non sempre vengono riconciliate da una comune appartenenza alla confessione musulmana: l'Islam, religione di stato, è invocato come saldante del mosaico sociale ed etnico del paese, ma fra gli stessi musulmani sussistono ulteriori suddivisioni, in particolare quella fra una larga maggioranza di sunniti e la minoranza di sciiti.

Riforme sociali e crescita economica

Il Pakistan ha incominciato a muovere importanti passi per il conseguimento di una maggiore stabilità, con l'adozione di varie riforme legislative che però non hanno ancora trovato piena applicazione nella pratica perché, per applicare la legge anche a dispetto delle pratiche tribali, occorre il costante impegno delle autorità istituzionali. Le riforme dovrebbero poi accompagnarsi a una politica di crescita economica, da condurre in maniera stabile in tutto il territorio, per affrontare problemi quali la disoccupazione e gli squilibri socio-economici.

E poi ancora, e soprattutto, bisognerebbe operare per garantire la pace, rafforzando i negoziati con l'India, recentemente rilanciati, e trovando forme di mediazione e di dialogo con le fazioni estremiste attive nel territorio. In questo quadro globale, chi opera per il progresso sociale deve sempre ricordare che l'individuo mantiene un ruolo centrale e che è attraverso la cura e l'attenzione per la dignità e le attese della singola persona, a cominciare dalle donne, che si può generare il cambiamento. Come la storia di Nasreem Bibi lascia intravedere. IC

L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana, Caritas Germania e l'inglese Cafod sostengono, dal 2008, un progetto della durata di 26 mesi, per la "Promozione dell'accesso ai servizi e la protezione delle persone vulnerabili nel nord del Pakistan". Il progetto è rivolto alla protezione delle fasce più deboli della popolazione pakistana (anziani, diversamente abili, minori orfani e donne sole) tra i sopravvissuti al terremoto che nel 2005 ha devastato il nord del paese, provocando oltre 80 mila morti e altrettanti feriti.

Attraverso il coordinamento dalla Commissione cattolica internazionale per le migrazioni (Icmc), gli interventi vengono operati da due organizzazioni non governative locali, il Programma di supporto rurale per il Sarhad (Srsp) e la Strenghthening Participatory Organization (Spo), che operano all'interno di tredici consigli amministrativi nei distretti di Muzzafarabad e Manshera. Tra le attività del progetto, sono stati realizzati corsi di formazione volti al sostegno dell'economia locale ed erogati contributi economici per l'avvio di piccole attività commerciali: produzioni artigianali (in particolare delle *chappal*, le tradizionali scarpe infradito ricamate a mano, e di candele) e vendita al dettaglio. E ancora, attraverso il coinvolgimento dei consigli comunitari, sono state completate infrastrutture per la raccolta e l'erogazione dell'acqua, oltre che lavori per il miglioramento delle condizioni di un asse stradale di collegamento, essenziale per la mobilità della comunità.

Il progetto è stato condotto cercando la partecipazione attiva e il coinvolgimento diretto di donne e anziani, attraverso gruppi di confronto e discussione. Questa metodologia serve a far maturare gradualmente, fra i membri della comunità, una coscienza di rispetto verso la donna e altre categorie vulnerabili, e di sostegno e condivisione delle iniziative da essi promosse, all'interno dei nuclei familiari e più in generale nell'ambito della comunità locale. La rappresentanza delle categorie fragili, spesso lasciate ai margini, non solo intende incoraggiare e supportare il miglioramento delle condizioni economiche delle comunità, ma cerca anche di incidere sulla coscienza comunitaria, perché essa progetti lo sviluppo locale nel rispetto delle istanze e dei diritti di ciascun membro, sia esso uomo, donna, bambino o anziano.

Il progetto è entrato nella sua fase conclusiva. In due anni di attività sono state rilanciate le condizioni economiche essenziali all'interno di un'area geografica fortemente danneggiata dal terremoto. Ma soprattutto, sono stati offerti strumenti e modalità di dialogo volti a incoraggiare una maggiore uguaglianza fra i membri della comunità, in una prospettiva di sviluppo e progettazione finalizzata a garantire gli interessi di ciascun membro della comunità.

LA POVERTÀ SI TRASMETTE, PREVENIAMOLA CON L'ISTRUZIONE

di **Rinaldo Marmara** direttore Caritas Turchia – testo raccolto da **Sara Martini**

L'istruzione è fondamentale per combattere l'esclusione sociale. Lo ha da poco sottolineato anche il Comitato economico e sociale europeo (Cese), adottando, durante i lavori della sessione plenaria del 28 aprile 2010, un parere sul tema "Istruzione e formazione tendenti all'inclusione".

Poiché l'istruzione e la formazione sono strumenti efficaci per promuovere l'uguaglianza e l'inclusione sociale (e si rivelano utili per combattere la povertà e l'esclusione), il Comitato ha invitato l'Unione europea e gli stati membri a impegnarsi per la revisione delle politiche di istruzione, compresi i contenuti, i metodi, le strutture e i criteri di assegnazione delle risorse. Questo impegno si rivela ancora più urgente, dal momento che siamo convinti che "l'istruzione insufficiente ha pesanti conseguenze materiali", perché "le persone con bassi livelli di istruzione e scarse qualifiche sono, infatti, a elevato rischio di indigenza, perché sono spesso disoccupate e per periodi più lunghi oppure perché sono lavoratori poveri, e incontrano maggiori difficoltà ad affrontare situazioni di vita critiche", come si sostiene nel *Poverty Paper*, redatto da Caritas Europa in occasione del 2010 Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Anche in Turchia migliaia di donne e generazioni di bambini sono esclusi dall'accesso alle scuole. E in molte aree le strutture educative sono inadeguate. È necessario un grande sforzo: la formazione evita che l'esclusione diventi un fattore "ereditato"

Un luogo sicuro dove imparare

Tutto ciò è vero in tutto il mondo e in tutto il continente europeo, ma ha ripercussioni particolari soprattutto in alcuni paesi, come ad esempio la Turchia, dove la maggior parte delle donne e dei bambini non ha oggi accesso all'istruzione. E dove dunque sarebbero più necessarie politiche, incluse quelle in materia di istruzione, che riescano a evitare, avverte sempre il *Poverty Paper*, il "trasferimento intergenerazionale" della povertà, garantendo pari opportunità per tutti.

Per la donna, che vive spesso sottomessa, avere un luogo sicuro dove imparare a leggere e scrivere costituisce una grande conquista. Migliaia di ragazze in Turchia non ricevono alcuna istruzione (lo confermano i dati dell' Unicef e delle agenzie delle Nazioni Unite) e diventano donne adulte senza la minima sicurezza dal punto di vista della protezione sociale. Vi sono poi i bambini, i soggetti più colpiti dall'inadeguato accesso all'istruzione. Nelle aree rurali, la mancanza di scuole e di classi, ovvero di condizioni logistiche minimamente sufficienti, ha come conseguenza il fatto che gli insegnanti debbano svolgere le lezioni con più di cento studenti per classe.

Da queste premesse nasce (grazie al prezioso sostegno di Caritas Italiana) l'impegno di Caritas Turchia, giovane e piccola realtà, in un paese con appena 15 mila cattolici, per favorire l'istruzione dei minori e delle donne. In particolare, degno di attenzione è il centro di formazione per bambini autistici, che si trova, immerso nella natura, a 40 chilometri da Smirne. Il centro, con 160 studenti, impartisce oggi formazione, individuale e di gruppo, a studenti autistici al di sotto dei 15 anni, mentre i giovani più grandi sono preparati al lavoro presso i laboratori del centro di formazione professionale.

La nostra opera è un piccolo segno. Ma evidenzia che è necessario implementare servizi per scolarizzare le giovani generazioni, puntando a favorire l'aumento del tasso di iscrizione a scuola, e cercando sostegno per altre urgenti sfide. Ad esempio quelle rappresentate dalla formazione dei migranti (Caritas Turchia ha piccole iniziative di formazione rivolte agli armeni e ai rifugiati iracheni) e dalla formazione permanente e dall'inserimento lavorativo dei gruppi sociali fragili, soprattutto delle donne.

«OBIETTIVI DEL MILLENNIO, L'EUROPA GUIDI IL MONDO»

"Raccomandazioni" di Caritas Europa ai leader continentali: per battere la povertà serve un "Piano d'azione", che indichi in sede Onu la strada per centrare gli otto traguardi di sviluppo

IMPERATIVO Diritto all'istruzione: Obiettivo tra i più cruciali

ROMANO SICILIANI

Un forte appello. Rivolto ai capi di stato e di governo Ue, che all'inizio di giugno si sono incontrati a Barcellona, nel corso di un vertice chiamato a fare il punto, tra le altre cose, sulle strategie di lotta alla povertà, nel continente e a livello planetario.

Caritas Europa, rete che riunisce 44 Caritas nazionali del continente, non ha voluto perdere l'occasione di far sentire la sua voce. E ha elaborato un articolato documento di "Raccomandazioni all'Unione europea", intitolato, senza troppi giri di parole, *La Comunità europea può realizzare gli Obiettivi di sviluppo del Millennio*. Il vertice spagnolo, infatti, era programmato come passaggio cruciale per definire le posizioni e le decisioni delle istituzioni continentali e dei paesi membri, in vista del vertice delle Nazioni Unite che a New York, nella terza decade di settembre, sarà dedicato allo stato di attuazione degli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio (approvati da quasi tutti i paesi del mondo in sede Onu nel 2000, da attuare entro il 2015). Barcellona, insomma, come occasione di coordinamento delle politiche europee in materia di aiuti ai paesi poveri e di cooperazione allo sviluppo: tema tanto più impegnativo, anche dal punto di vista etico, se considerato in relazione al fatto che, nel 2010, stiamo vivendo l'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Scandalo, non interesse

L'esordio delle "Raccomandazioni" Caritas ai leader politici convocati a Barcellona è all'altezza, per eloquenza e drammaticità, delle sfide che il momento pone: "Per la Caritas – asserisce il documento – la povertà è uno scandalo, in tutte le sue forme e in ogni continente; essa è la negazione della più basilare dignità umana". All'annullamento di questo scandalo, per Caritas, conduce anche un calcolo di razionalità politica ed economica: alimentare o tollerare la povertà "non costituisce un interesse, né per i singoli né per le nazioni. Essa è costosa e pone una grave minaccia alla stabilità economica e alla sicurezza globale. La lotta alla povertà non è solo un gesto di carità, è una lotta per i diritti di base. È l'espressione della solidarietà tra la

gente, al di là dei continenti, delle generazioni, delle culture. È alla base della nostra umanità".

Imperativi etici intrecciati a interessi globali: Caritas Europa, "in quanto rete cattolica", afferma di essere "molto sensibile al fatto che gli Obiettivi di sviluppo del Millennio (Osm) sono molto vicini all'insegnamento sociale della Chiesa, che sottolinea quanto siano fondamentali i principi di solidarietà e reciprocità, in un mondo tanto interconnesso". A ogni livello, da quello internazionale a quelli nazionali, la rete Caritas ha dunque "sostenuto costantemente e attivamente gli Osm. Le organizzazioni Caritas, tramite molti partenariati internazionali sul campo, hanno realizzato migliaia di programmi sociali, umanitari e di sviluppo, in tutti i cinque continenti".

Introducendosi sul terreno dell'analisi, Caritas ricorda ai leader europei che "nel 2010 sono già trascorsi due terzi del tempo stabilito, e molto resta da fare" per centrare gli Osm. "Sono stati fatti progressi, ma con molte differenze tra il raggiungimento di un Obiettivo e dell'altro, tra gli interventi nei differenti paesi, e persino tra diverse regioni dello stesso paese".

L'analisi non trascura il fatto che oggi, a differenza di quando gli Obiettivi furono fissati, "il mondo, Europa inclusa, soffre delle conseguenze di una grave crisi economica globale". Ma l'Europa non può sottrarsi alle responsabilità che le derivano dal fatto di essere un partner privilegiato, a diversi livelli, dei paesi poveri: "La Ue (…) provvede il 60%" del complesso degli aiuti allo sviluppo che si stanziano a livello planetario, e costituisce "un partner commerciale importante dei paesi in via di sviluppo". Dunque, scrive Caritas Europa, "ci preoccupa che il contesto della nuova crisi possa influire sugli impegni presi dalla Ue riguardo agli Osm, e sui preventivi" di aiuto all'estero. Il 2010, Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, "è anche l'anno in cui la Ue adotterà la sua nuova strategia economica decennale *Europa 2020*": proprio per questo, è il "momento ideale" perché l'Unione e gli stati membri intraprendano "azioni decisive per gli Osm".

ROMANO SICILIANI

APPUNTAMENTO A SETTEMBRE
All'Assemblea generale Onu, summit sui Millennium Goals

Urgenza e responsabilità

La rete Caritas intende dunque fare pressione sulla Ue, e su altri partecipanti influenti al Summit Onu, perché "agiscano con senso di urgenza e più che mai con un senso di responsabilità", accelerando "gli sforzi per realizzare gli Osm" e insistendo sulla "integralità del quadro degli Osm. Data la forte interconnessione tra i diversi Obiettivi, si può arrivare al successo soltanto se tutti essi, non uno o due soli, possono essere raggiunti".

Per arrivare a tanto, Caritas Europa non ha dubbi: si deve "fare molto di più" di quanto fatto, dedicando tra l'altro "più sforzi a raggiungere i più poveri e marginalizzati, in particolare donne, bambini e migranti, con approcci partecipatori". Sul piano del metodo, infatti, "la partecipazione sociale è veramente il modo migliore per combattere e prevenire la povertà". Inoltre Caritas Europa "sottolinea specialmente la necessità di investimenti a lungo termine, che proteggano e rafforzino la famiglia, come pilastro essenziale per il benessere sociale e la solidarietà".

Secondo Caritas, all'incontro Onu di settembre occorre adottare un "Piano di azione che definisca obiettivi chiari e tempi che facciano seguito agli impegni", e mettere a punto "un meccanismo di verifica trasparente". Per poter ottenere tanto, la Ue deve adottare, a Barcellona, "una strategia omnicomprensiva riguardo agli Osm, orientata verso l'azione e con previsioni di spesa pienamente fissate (…). La strategia Ue deve avere l'ambizione di motivare i leader mondiali a impegnarsi fermamente verso un adeguato piano di azione pro-poveri".

Da ultimo, prima di avanzare alla Ue "raccomandazioni specifiche" molto articolate per ciascuno degli otto Obiettivi, un ragionamento sugli aiuti e la loro destinazione: secondo Caritas, "la cooperazione e gli aiuti Ue dovrebbero essere destinati molto meglio", raggiungendo prioritariamente "i gruppi più poveri e vulnerabili e le regioni in cui essi risiedono". In questa prospettiva, è "necessario un maggior numero di progetti di cooperazione, a finanziamento Ue, a sostegno delle popolazioni rurali e dei piccoli agricoltori", ed è urgente che istituzioni e stati europei "accrescano la loro capacità (…) di gestire un dialogo sostenuto tra i molti attori, e anche di formare la capacità, negli altri attori, ad essere efficaci in tale dialogo".

PICCOLE PATRIE LITIGIOSE ADESSO L'EUROPA SI SPEZZA?

di **Alberto Bobbio**

E adesso l'Europa si spezza? Il dramma della Grecia e la crisi che scuote l'euro (e che minaccia economie che hanno vissuto oltre le proprie possibilità) conduce la riflessione a concentrarsi sull'Europa e sulla sua stessa idea. La scena è quella di un continente spazzato dal vento della disunione e dei pregiudizi, mai sopiti, che segnano i rapporti tra popoli e paesi. In un tempo di risorse risicate, ragionare sulla solidarietà, nell'Unione, è difficile. Dal punto di vista economico e politico. Il balletto tedesco, ti-aiuto-non-ti-aiuto, ha coinvolto governi e istituzioni di Bruxelles ben al di là delle ragioni economiche e finanziarie alla base del dramma di Atene. Ha messo in questione l'intera architettura della casa europea e non si è certamente risolto con le decisione di Berlino di dare una mano alla traballante situazione greca.

La crisi che scuote l'euro, innescata dalla Grecia, non è una semplice questione monetaria. Rivela che sta fallendo l'idea politica dell'Unione. Manca una cultura comune: prevalgono gli egoistici interessi nazionali

L'Europa resta quello che è sempre stata: un enigma culturale e politico. E non basta un pacchetto di Trattati, da Maastricht a Lisbona, per risolverlo. Né sono sufficienti i muscoli mostrati dalla cosiddetta Eurozona nel confronti del dollaro per mettersi al riparo da un futuro incerto. All'ombra della crisi di Atene (e delle altre che potrebbero coinvolgere Spagna, Portogallo, forse Italia) si dice che stia fallendo l'Europa dei mercanti, quella che ha puntato sull'euro e che ha costruito attorno alla moneta unica una sorta di rivalsa sul biglietto verde, in un mondo globalizzato dalle monete e dagli affari. L'analisi sembra tuttavia troppo corta, e forse assolutoria. Come se bastasse qualche colpo di bacchetta magica monetaria e qualche leva fiscale autorizzata, per tornare a sognare affari e unità. Mentre sta fallendo proprio l'idea politica dell'Unione, che il solo euro non è stato sufficiente a rendere coesa. Si è costruita, infatti, l'Europa dei mercanti, senza preoccuparsi della disomogeneità culturale e politica, a volte persino ideologica, degli attori sul palcoscenico.

Non tutti sono uguali

Qualcosa si era capito attorno alla discussione sul Trattato di Lisbona e sulla Costituzione europea. Ma si era fatto sempre finta di niente. In Europa non tutti sono uguali, anche se si tende a crederlo. La favola dell'Unione e dell'unità, la favola dell'omogeneità europea si è spezzata di fonte alla prima grande crisi di credibilità economica di uno dei paesi dell'Unione.

Bisognerebbe domandarsi perché è potuto accadere. La Grecia è stato sempre un paese sotto tutela internazionale. Ammesso nel club dell'euro solo perché non si poteva fare altrimenti. Insomma, l'allargamento come ideologia buonista di un'Europa che però, all'atto pratico, non ritiene affatto i suoi figli tutti uguali, e tutti da amare in modo convinto (infatti anche i cosiddetti "paesi virtuosi" e le loro opinioni pubbliche badano più a se stessi che all'Unione). L'euro è servito solo a nascondere le divisioni: i critici della moneta unica, molti più di quanto si creda, a cominciare dalla Bundesbank tedesca, lo hanno sempre sostenuto e prefigurato. Ma i politici hanno scommesso sulla moneta, sperando che essa compensasse gli altri problemi. La crisi di Atene e quelle prossime venture riportano alla realtà, che è quella di un Europa delle piccole patrie, litigiose ed egoiste. Purtroppo, è questa l'Unione che abbiamo di fronte, dieci anni dopo l'euro, in un continente che ha dimenticato la lezione di De Gasperi e di altri, a cominciare da Gualtiero Spinelli. Compreso chi aveva sospettato che senza politica e senza cultura comune, di fronte a qualsiasi crisi finanziaria e monetaria, l'Europa non avrebbe fatto quadrato, ma si sarebbe divisa.

CUNEO

Dormire con "Il Ghiro", struttura di bassa soglia per senza dimora

È stato inaugurato a fine maggio a Cuneo un nuovo dormitorio, nato dall'intesa tra Caritas diocesana, comune, Consorzio socio-assistenziale del cuneese e Aso S.Croce e Carle. L'importante struttura di accoglienza per persone senza dimora e gravemente emarginate, segno di concreta collaborazione tra soggetti pubblici e privati ha un nome curioso, ma appropriato, dato che chi lo frequenterà vorrà soprattutto dormire: "Il ghiro" è un dormitorio "di bassa soglia" *(nella foto, un interno)*, **per le situazioni più difficili. Funziona in una struttura messa a disposizione dal comune, adibita precedentemente a sede di laboratori per ragazzi diversamente abili, e intende rispondere a un fenomeno (la presenza di persone senza dimora) da qualche mese in crescente aumento anche a Cuneo. Risistemato e attrezzato da Caritas (che ha offerto un'opportunità di impiego ad alcuni utenti del centro di ascolto diocesano), con il prezioso contributo di Emmaus, ospiterà 7 persone più un operatore della cooperativa sociale "Prato", che si occuperà dell'assistenza notturna. Il comune, oltre ad assicurare il comodato gratuito dei locali, provvederà a eventuali interventi di manutenzione straordinaria e al pagamento delle utenze. Il Consorzio socio-assistenziale fornirà la biancheria necessaria e, insieme all'Aso, rimborserà il costo dell'operatore alla cooperativa Prato.**

MILANO

Progetto Aida, l'integrazione al femminile

Faduma, 27 anni, somala, sbarcata a Lampedusa, dopo un anno in un centro per donne rifugiate, a Milano, ha potuto frequentare un corso di formazione professionale. Ora fa la cameriera in un prestigioso albergo di Milano e vive in un appartamento in condivisione con altre due donne straniere. Joy, 28 anni, è arrivata a Milano da Benin City, Nigeria. Di notte si guadagnava da vivere vendendosi lungo i viali. Poi ha trovato le volontarie dell'unità di strada, ha denunciato i propri sfruttatori, ha ottenuto permesso di soggiorno, alloggio e una borsa lavoro: oggi è infermiera in un istituto per disabili. Faduma e Joy sono solo due delle donne che hanno beneficiato dei corsi formativi del progetto Aida (Aiuto integrazione donna e altro), finanziato dal ministero del lavoro e delle politiche sociali e realizzato da Caritas Ambrosiana attraverso la sua rete di servizi (cooperative Farsi Prossimo e L'Arcobaleno, Fondazione San Carlo). Grazie al progetto, 520 donne hanno ottenuto assistenza sociale, psicologica e sanitaria, 433 tutela legale. Inoltre 27, tra cui alcune giovani madri, sono state accolte negli appartamenti sociali della Caritas, 46 hanno seguito corsi di italiano, 24 corsi di formazione professionale, 18 periodi di tirocinio in aziende (in alcuni casi conclusi con un'assunzione).

VERONA

Festa dei Popoli e un vademecum per i migranti

La Caritas diocesana Veronese, insieme a molti altri soggetti ecclesiali e sociali del territorio, ha organizzato domenica 23 maggio, festa di Pentecoste, la 19ª Festa dei Popoli, evento nato per iniziativa della diocesi, con l'obiettivo di affermare, attraverso l'incontro fra i popoli, l'etica del pluralismo e della convivialità. La festa è stata anche l'occasione per presentare una nuova iniziativa della Caritas diocesana. Dopo gli sportelli di consulenza, è stata infatti varata una guida in nove lingue per aiutare gli immigrati a districarsi nella complicata burocrazia italiana. Il vademecum si intitola *Verona e immigrazione: guida informativa per i cittadini* e contiene tutte le principali informazioni sul premesso di soggiorno, i documenti utili da richiedere in Italia o nei paesi di origine, oltre a notizie utili su salute, casa, lavoro, previdenza, istruzione, formazione e trasporti. La guida è disponibile in italiano, romeno, spagnolo, portoghese, inglese, francese, cinese, arabo e russo ed è consultabile anche on line. L'iniziativa ha dato avvio alla collana di pubblicazioni multilingue "Rete cittadini immigrati", nata dal progetto Citt.Imm. (condotto dal 2004 da Caritas insieme ad altri soggetti istituzionali e *non profit*), che ha l'obiettivo, attraverso gli sportelli aperti a Verona e provincia, di offrire ai cittadini comunitari ed extracomunitari, ma anche agli italiani, tutte le informazioni per districarsi nella rete burocratica che un immigrato deve affrontare per risiedere legalmente in Italia.

PERUGIA

In carcere aumentano i bisogni sociali, corso per volontari

"Ero carcerato e mi avete visitato". Si è sviluppato a maggio, fino a metà giugno, un corso di formazione per volontari, promosso dall'Associazione perugina di volontariato (Apv), legata alla Caritas diocesana. Lo scopo è allargare la rete di volontari che, in spirito di gratuità, operano in favore delle persone detenute nel carcere del capoluogo umbro, che si trova in località Capanne e ospita più di 500 persone, per lo più straniere. Nel carcere i bisogni sociali sono molteplici e crescenti, e pochi i volontari: da qui l'idea del corso di formazione. Apv è molto attiva sul fronte della promozione di attività educative, culturali e sociali rivolte ai detenuti, ma anche di sensibilizzazione della cittadinanza. Tra le attenzioni da sviluppare in futuro, quella relativa alle donne detenute.

ottopermille

di **Michela Palazzo**

"F.ed.E" sta con le famiglie: disabilità, differenza da amare

Le famiglie sono universi profondamente ricchi di umanità e valori, ma anche particolarmente fragili, quando la disabilità è di casa. Rimangono sempre, però, una risorsa ineguagliabile; basta starle a fianco e sostenerle, perché esse possano continuare a prendersi cura dei soggetti fragili. Questo è l'impegno dell'associazione Oasi Federico (www.oasifederico.org) con il progetto F.ed.e (Famiglia E DisabilE), che è in corso nel comune di Belvedere Marittimo (diocesi di San Marco Argentato-Scalea), anche grazie ai fondi otto per mille. Il progetto, secondo la definizione dell'Università di Maastricht, appartiene alla "nuova generazione dei servizi": mentre si occupa del quotidiano, propone e sollecita azioni di riforma sociale e culturale. Il lavoro si svolge in una struttura situata in un condominio, per favorire l'inserimento sociale delle persone che frequentano la struttura. Il "Centro per tutti Benedetto XVI" é stato inaugurato il 16 aprile 2007, in occasione dell'ottantesimo compleanno del papa, si ispira ai principi pedagogici e spirituali di don Luigi Guanella, anticipatore dei moderni principi dell'assistenza e della riabilitazione delle persone con disabilità, ed è aperto a persone di qualsiasi nazionalità e religione.

Aperto a tutti, proiettato nel territorio

La prima innovazione del servizio sta nel nome: "Centro per tutti" ricorda che la fragilità fisica e psichica è una dimensione che appartiene a ogni essere umano, e intende favorire un linguaggio di inclusione sociale, per educare a non stigmatizzare, bensì a riconoscere e amare la differenza. Il centro offre però soprattutto uno spazio di aiuto concreto: sono attivi spazi di assistenza diurna, laboratori espressivi, attività di riabilitazione e ludico-ricreative. La conoscenza della persona avviene attraverso l'osservazione, secondo la Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute (Icf). Per le famiglie funziona uno sportello di accoglienza-ascolto, che si occupa anche di consulenza legale per le pratiche sulla disabilità, e per chi lo desidera di accompagnamento spirituale. Ma il progetto si prefigge anche di creare una rete di volontariato, instaurando collaborazioni con altre agenzie educative del territorio (scuola, famiglia, associazioni, chiesa locale, ecc.). Uno dei punti forti sono i percorsi educativo-esperienziali e di formazione continua, ai quali hanno partecipato circa 700 studenti. A questi giovani sono stati anche affidati compiti di sensibilizzazione nel contesto territoriale; i risultati dell'esperienza sono stati presentati in un congresso internazionale a Marsiglia, nell'aprile 2010 (**www.mediterraneosenzahandicap.org**).

ADRIA-ROVIGO

Aperto un nuovo poliambulatorio: sanità di base, non sostitutiva

La Caritas diocesana di Adria-Rovigo ha inaugurato a inizio maggio un nuovo poliambulatorio *(nella foto, una delle sale)*, l'ultimo dei servizi nati all'interno di Casa Sant'Andrea, struttura recuperata grazie al contributo della fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e messa a disposizione dal seminario vescovile. Il servizio sarà gestito dall'associazione Sant'Andrea apostolo della carità, nata in seno alla Caritas diocesana, soggetto che raccoglie tutti servizi di volontariato da essa promossi. Il servizio si compone di un ambulatorio di medicina di base (che fornisce prestazioni non specialistiche, ma di cura ambulatoriale e orientamento) e di un ambulatorio odontoiatrico, anch'esso indirizzato alle cure di base. È un servizio rivolto ai cittadini che trovano difficoltà nell'accedere ai servizi sanitari pubblici (soprattutto italiani senza dimora, stranieri privi di permesso di soggiorno e cittadini neocomunitari privi di tessera Team) e a quanti, anche se possono rivolgersi al pronto soccorso, non hanno comunque un medico di base. Nel poliambulatorio operano medici volontari, che prestano servizio per alcune ore a settimana. Il servizio non fornisce assistenza sanitaria di tipo avanzato, ma vuole essere un facilitatore dell'accesso ai servizi pubblici. Per questa ragione le visite si effettuano solo su prenotazione e previo colloquio al centro di ascolto diocesano. L'intento non è infatti sostituirsi al servizio pubblico, che resta il soggetto deputato alla tutela della salute di tutti, né tantomeno sollevare lo stesso dalla cura dei soggetti più "difficili" o scomodi. Il poliambulatorio di Rovigo fa seguito ad altre iniziative analoghe sviluppatesi in alcune diocesi del Veneto (ma anche in altre parti d'Italia); una struttura simile potrebbe essere aperta anche a Mestre, dalla Caritas diocesana di Venezia.

L'AQUILA

Sportello diocesano e centro interculturale a favore dei migranti

Duplice novità, sul fronte dell'accoglienza e dell'integrazione delle persone immigrate, nell'area colpita dal terremoto del 6 aprile 2009. La Caritas diocesana dell'Aquila ha infatti aperto, nella sua sede di Coppito, uno sportello immigrazione, che offre ai cittadini stranieri orientamento e consulenza legale, per pratiche burocratiche e ricerca del lavoro e dell'abitazione. Le associazioni riunite nel coordinamento "Ricostruire Insieme", promosso tra gli altri dalla Caritas diocesana, hanno inoltre aperto un centro interculturale per favorire l'incontro tra italiani e immigrati e offrire alcuni servizi. La struttura è stata aperta nei pressi della chiesa di San Bernardino ed è uno dei primi uffici attivi nel centro storico dopo il terremoto. Esso è aperto al pubblico dal lunedì al venerdì e al sabato mattina; tra le altre cose, aiuta gli immigrati del territorio, ma anche i datori di lavoro, nella compilazione delle domande di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno, offre informazioni per accedere ai servizi, oltre a ulteriori forme di assistenza, consulenza giuridica e sociale. Sul fronte interculturale, funziona invece una ludoteca per bambini e vengono promosse attività aggregative e sociali, che coinvolgono persone di decine di nazionalità diverse.

SAN SEVERO

"Dai una mano" ad aiutare gli stagionali

L'inizio del periodo estivo e il concomitante avvio dei lavori stagionali nelle campagne pugliesi, per la raccolta del pomodoro e la vendemmia, ripropone l'intensificarsi dei flussi migratori stagionali nel territorio di San Severo (Foggia), composti da persone straniere ma anche italiane. Per fronteggiare questa vera e propria "emergenza estiva" si rende necessaria una presenza molto forte di volontari all'interno dei servizi che la Caritas diocesana offre quotidianamente: centro di ascolto, casa di accoglienza, mensa e docce, ambulatorio medico, armadio diocesano, sportello lavoro, Prestito della speranza. In vista dell'estate, la Caritas ha lanciato un forte appello, accompagnandolo con uno slogan: "Dai una mano anche tu". La preoccupazione è che, a fronte di un aumento di persone straniere nella casa di accoglienza, i volontari non bastino, soprattutto nei fine settimana e nei giorni festivi.

NOTO

Per analizzare le povertà: si comincia dai minori

La Caritas diocesana di Noto ha dato vita a una nuova iniziativa editoriale. "I quaderni dell'Osservatorio", pubblicati dalla casa editrice Il Pozzo di Giacobbe, intendono offrire dati rilevati sulla situazione sociale del territorio, accompagnandoli con elementi di riflessione derivanti anche dal magistero della chiesa. Il primo quaderno dell'Osservatorio, pubblicato a maggio, si intitola *Ai piedi della loro crescita*: si parte dai più piccoli, dai bambini, ma anche dai giovani, la cui situazione – nel territorio di Noto, provincia di Siracusa – viene "osservata", cercando anzitutto di cogliere cosa il territorio offre per loro, analizzandone i servizi socio-educativi offerti dai piani socio-sanitari dei distretti di Noto e Modica. Il testo ragiona anche sull'esigenza e sulla prospettiva dei "patti educativi", sulla necessità di adeguate infrastrutture sociali, sullo scenario di pluralità che contraddistingue le relazioni educative contemporanee, sul servizio educativo e pastorale che la chiesa (soprattutto nel decennio dell'educare, come indicato dalla Conferenza episcopale) può rivolgere ai minori e ai giovani.

unclimadigiustizia

di **Roberta Dragonetti**

Alzarsi in piedi, gesto sonoro: "Fai un rumore contro la povertà!"

Un rumore. Un grido. Un ritmo. Un battito. Per mandare un messaggio forte, immediato, inequivocabile: contro la povertà è finito il tempo delle chiacchiere, è l'ora di passare ai fatti. *Make a noise against poverty - For the Mdg*: "Fai un rumore contro la povertà – Per gli Obiettivi di sviluppo del Millennio". È con questo slogan che viene lanciata, a livello planetario, l'edizione 2010 di Stand Up! In tutto il mondo l'ormai tradizionale mobilitazione a favore dei *Millennium developement goals* sarà dunque accompagnata dal concetto di "rumore-suono". L'idea è nata dai paesi africani e ispirerà l'azione comune che unirà simbolicamente tutte le iniziative che si svolgeranno simultaneamente nel mondo, per chiedere ai potenti della terra di mantenere i loro impegni, in fatto di lotta alla povertà. Quest'anno, insomma, il gesto di alzarsi in piedi contro la povertà sarà reso sonoro. Ma fare rumore non significa produrre fastidio, generare caos. Significa piuttosto sottolineare l'armonia nella diversità, he può scaturire dai suoni di tutti i cittadini del mondo. Suoni di gruppi musicali, di orchestre, di campane delle chiese, di fischietti degli arbitri di manifestazioni sportive, degli orologi dei palazzi comunali, suonerie del telefono: tutto sarà ammesso, per sottolineare che le parole non bastano più e che è ora di avvicinare con maggior incisività gli Obiettivi di sviluppo del Millennio, varati nel 2000, da centrare entro il 2015. E ogni suono potrà arrivare lontano: infatti è possibile registrate il proprio suono pro-Obiettivi, anche con un semplice telefonino, farne un video e mandarlo all'indirizzo standup@millenniumcampaign.it; tutti i suoni provenienti dall'Italia saranno raccolti e mixati in una compilation, che sarà inviata ai vertici politici del nostro paese.

L'adesione Caritas

Stand Up! vedrà coinvolte in Italia, anche nell'edizione 2010, a fianco della Campagna Onu per gli Obiettivi del Millennio *(nell'immagine, un manifesto della Campagna sugli Obiettivi)* e di altre sigle dell'associazionismo e della società civile, Caritas Italiana e numerose Caritas diocesane. La rete Caritas aderisce con convinzione (*vedi articolo a pagina 37*) alle azioni di pressione sui leader planetari. La mobilitazione quest'anno è tanto più significativa, perché dal 20 al 22 settembre si svolgerà a New York il Summit delle Nazioni Unite sugli otto Obiettivi del Millennio, per fare il punto sull'attuazione degli stessi a due terzi del cammino. Stand Up viene dunque anticipato, nel 2010, al mese di settembre, dal 17 al 19, per rendere l'appello ai potenti e ai governi tempestivo e ancora più incisivo.

ZOOM

Piazza virtuale equosostenibile, in Zoes s'incontra l'economia solidale

Ha avuto il suo battesimo *online* durante Terra Futura 2009. Nell'edizione 2010 della "mostra-convegno delle buone pratiche di vita, di governo e di impresa verso un futuro equo e sostenibile" (svoltasi a Firenze dal 28 al 30 maggio) ha festeggiato il suo primo anno di vita con una serie di incontri sul binomio web-sostenbilità. È il progetto *Zoes*, portale della sostenibilità e dell'economia solidale, promosso da Fondazione culturale Responsabilità Etica e dalla Fondazione Sistema Toscana, disponibile all'indirizzo www.zoes.it. A Terra Futura ha promosso un programma di eventi che è andato sotto il nome di "www", dove l'acronimo del world wide web è stato riformulato e ha assunto per l'occasione il significato di "Words, world, web", cioè "parole, mondo, rete". «Tre giorni di intenso confronto – sintetizza Andrea Trancaran, coordinatore del progetto Zoes –, dai quali portiamo a casa indicazioni sui temi più frequentati dagli utenti dei blog di Zoes: *green marketing*, ovvero le strategie di marketing orientate all'eco-sostenibilità e all'ecologia; reti e democrazia; *social mob*, cioè incontrarsi sul web e passare all'azione rispetto a istanze come la tutela dei beni comuni». Zoes si propone come una "zona equosostenibile", che intende rappresentare sempre più un punto di riferimento per persone, istituzioni e realtà interessate a un futuro equo e a vivere in un mondo che risolva positivamente la crisi ecologica, sociale ed economica. Zoes vuole favorire la diffusione di stili di vita sostenibili e mettere in rete i vari modi di fare economia responsabile dal punto di vista sociale e ambientale. Ma anche fornire occasioni di incontro reale. Come quell'agriturismo e quell'azienda agricola che avevano fatto la stessa scelta di proporre alimenti biologici, e su Zoes hanno avuto modo di conoscersi e sviluppare una collaborazione. Oggi in questo spazio web si danno appuntamento consumatori responsabili, reti di mutualità, campagne di azione, produttori, imprenditori, commercianti, associazioni ed enti, amministrazioni e istituzioni. «Per il futuro – continua Trancaran – abbiamo l'obiettivo di fornire servizi sempre più avanzati e di essere uno strumento accattivante anche per chi non ha fatto scelte di vita o, nel caso delle imprese, di produzione così forti». [d.a.]

CAMPAGNE E MOSTRE

"L'Africa nel pallone", viaggio in immagini con venti fotografi

I Mondiali di calcio in Sudafrica sono lo spunto per molteplici iniziative di comunicazione, con contenuti di solidarietà. Ne è un esempio **Diamo un calcio alla tratta di persone!**, campagna indirizzata ai tifosi che hanno raggiunto il paese africano. "Ti invitiamo a fare attenzione se ricevi offerte di servizi sessuali o di droga, che potrebbero essere offerte da vittime della tratta. Ti ricordiamo che la tratta di persone è riconosciuta come crimine internazionale", si legge nella lettera indirizzata ai tifosi dai promotori della campagna, la rete internazionale "Talitha-Kum - Religiose contro la tratta delle persone", di cui fanno parte, tra gli altri, l'Unione internazionale superiore generali (Uisg) e l'Organizzazione internazionale migrazioni (Oim). L'iniziativa si inserisce nella più ampia "Campagna internazionale contro la tratta delle persone", promossa dagli stessi soggetti. In Italia, invece, molte riviste missionarie e del terzo settore hanno sviluppato servizi e inchieste sul rapporto in chiaroscuro tra Africa e football. Interessante l'iniziativa della rivista missionaria *Africa*, dei Padri bianchi, che ha allestito la mostra **L'Africa nel pallone**: venti importanti fotografi (*nella foto, una delle loro opere*) e 35 pannelli per illustrare la "miniera d'oro" costituita dal calcio africano. Esso "sforna campioni e favole sportive, ma anche delusioni e spietati fallimenti", si legge nella presentazione della bellissima mostra. Per prenotarla, **www.missionaridafrica.org**

INTERNET E RADIO

Altrove, storie e pensieri di uomini detenuti

Una trasmissione radiofonica per raccontare le vite e la realtà del carcere. È il progetto partito a fine maggio e realizzato dai detenuti del carcere di San Michele di Alessandria, in collaborazione con la web radio "Radio Gold", che ogni settimana mette a disposizione uno spazio nel suo palinsesto per raccontare le storie dei detenuti. La storia del progetto, pioniere in Italia, inizia nel 2003, quando il giornalista Giovanni Rizzo, grazie alla collaborazione con la direttrice del carcere piemontese, ha cominciato a pubblicare il periodico **Altrove**. Il lavoro di racconto ora affronta un passo impegnativo, per aprire una finestra su un mondo spesso trascurato, e anche per questo denso di tensioni e drammi.

INTERNET

Media cattolici, il Direttorio mondiale diventa un portale

Il **Direttorio dei media cattolici del mondo** (www.intermirifica.net) è ora disponibile in italiano grazie a Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, circuito InBlu e Tv2000. L'iniziativa del direttorio *online* è stata promossa da Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, Signis e Celam: il portale ha un'architettura "wiki" tipica del web 2.0 e rende possibile a utenti e protagonisti dei media di aggiornare le informazioni dei contatti dei media cattolici, contribuendo alla costruzione collettiva del database. Tre le categorie: radio, tv e produzioni audiovisive. L'obiettivo è favorire interscambi e progetti comuni; l'auspicio è che intermirifica.net diventi presto le "pagine gialle" dei media cattolici nel mondo.

LIBRI

Chiesa e internet, Vangelo da incarnare nella cultura del 2.0

Il rapporto tra Chiesa e internet vive una nuova fase: il messaggio evangelico, dopo duemila anni di storia, in cui si è sempre incarnato nelle società del tempo, entra in un nuovo spazio di condivisione, partecipazione e convergenza grazie al web 2.0 e alle opportunità di interazione offerte dai *social network*. Vincenzo Grienti, nel libro **Chiesa e Internet. Messaggio evangelico e cultura digitale** (Academia Universa Press, 2010, pagine 144), ricostruisce gli ultimi dieci anni di questo rapporto, approfondendo i documenti del magistero e rileggendo iniziative, seminari e convegni, e anche le modalità con cui la Chiesa comunica all'interno del rinnovato "cyberspazio", ricco di enormi opportunità e di inevitabili rischi. Posta di fronte a un ambiente virtuale che sempre più si integra con la vita reale di ogni persona, la Chiesa – secondo l'autore – è consapevole che l'innovazione tecnologica non è solo questione tecnica, ma principalmente "questione antropologica", quindi "sfida educativa".

ZOOM

Da Fernandel a Verdone, una mostra sui sacerdoti nella storia del cinema

Com'è stato rappresentato il prete al cinema? Com'è cambiata la sua immagine negli anni, da autore ad autore, attraverso pellicole e sensibilità differenti? A queste domande risponde *Preti al cinema. I sacerdoti e l'immaginario cinematografico*, una mostra fotografica inaugurata il 24 nella Sala Nervi, in Vaticano, dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, e visitabile dal 3 giugno alla Pontificia Università Lateranense. Ideata in occasione dell'Anno Sacerdotale indetto dal Papa, l'iniziativa, curata dalla Fondazione Ente dello spettacolo, in collaborazione con il Centro sperimentale di cinematografia, si compone di circa un centinaio di fotografie che ritraggono protagonisti di pellicole famose sul set e nei momenti di riposo. Attraverso una variopinta galleria di personaggi – dal don Bosco di Giampaolo Rosmino nel capolavoro di Goffredo Alessandrini del 1935, al don Camillo di Fernandel, fino al disilluso don Giulio di *La messa è finita* (1985) di Nanni Moretti e al modernissimo padre Carlo di *Io, loro e Lara* (2010) di Carlo Verdone (*foto sotto*) – la mostra vuole "interpretare il succedersi delle stagioni culturali, politiche e religiose che hanno attraversato non solo il nostro paese, ma il mondo intero".

LIBRI

Responsabili indiretti, è giunta l'era della consapevolezza

"Responsabilità indiretta". Un principio evidenziato da papa Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate*. Un'indicazione che esorta a considerare e vigilare gli effetti, benché non siano percepibili immediatamente e nello

atupertu

di **Danilo Angelelli**

Il rock di Bennato, energia che non molla mai «Canto il mondo che fa un passo indietro. E due avanti»

LE VIE DI EDOARDO
Nella foto sopra, Edoardo Bennato. Sotto, la copertina dell'ultimo lavoro del cantautore napoletano, *Le vie del rock sono infinite*, (2010), e un'immagine del video che accompagna il singolo hit dell'album, *È lei*

Per un cantautore che nel 1973 intitolò il suo primo album *Non farti cadere le braccia*, la spinta a non mollare è una sorta di identità permanente. Lo confermano le 13 canzoni dell'ultimo lavoro *Le vie del rock sono infinite*, che sanciscono la coerenza di un percorso artistico sempre caratterizzato da un forte impegno sociale. *Sono solo canzonette*, cantava l'artista napoletano negli anni Ottanta. E con lui fu l'Italia intera a cantare quel tormentone rivoluzionario: tormentone che fa sintesi di tutti gli altri, che tutti li racchiude ma da tutti si distacca, perché quelle di Edoardo Bennato canzonette non sono mai state. E così, nel 2010, il "pirata" ci fa ancora cantare. E indignare. E sperare. Sempre a tempo di rock.

Bennato, la musica rock ha una marcia in più rispetto agli altri generi, per sottolineare e suscitare temi importanti?

Il rock, nato negli Stati Uniti d'America, ha sempre rappresentato qualcosa di provocatorio. Viviamo in una società in cui al di là delle buone intenzioni, al di là del livello culturale, dell'appartenenza sociale e della latitudine, spesso si cade in contraddizione. I paradossi sono davanti agli occhi di tutti: paradossi dei meccanismi etici, degli atteggiamenti falsi o falsamente sentimentali nei confronti di quanto succede. La musica rock, in modo istintivo, ha evidenziato ed evidenzia tutti gli aspetti paradossali della società. Ecco perché io fin dalla prima ora ho utilizzato questa formula musicale.

Se apriamo un giornale troviamo i temi delle canzoni di *Le vie del rock sono infinite*…

Ciò che vedo intorno a me, che sento, che vivo, è tutto nelle mie canzoni. E l'immagine di riferimento è sempre quella di persone propositive, che sono tante, nonostante tutto. Alcune in modo anche approssimativo e retorico, ma molte altre in modo pratico. Mi piace a questo punto fare l'esempio di una persona che nel secolo scorso ha salvato milioni di esseri umani con i fatti, non con la retorica delle parole. È Albert Bruce Sabin, il medico al quale l'umanità deve il vaccino contro la poliomielite. Sabin rinunciò a brevettarlo per regalarlo a tutti i bambini del mondo e alle loro mamme. Senza tante chiacchiere ha fatto qualcosa di davvero grande e non ha voluto nessun riconoscimento, nessun guadagno sulle vendite. Questo è il modo in cui un essere umano può essere propositivo per l'umanità. Sono fiducioso che tante altre persone come Sabin, ogni giorno, sappiano gettare le basi per un futuro in cui miglioreremo sempre di più.

È la stessa fiducia nel mondo che troviamo in *È lei*, il primo singolo dell'album?

In Italia, in Francia, in Gran Bretagna, in Germania, e in tanti altri paesi, quelli della mia generazione non hanno vissuto la guerra da vicino, ne hanno sentito parlare. Mi piace vederlo come un passo avanti. Perché l'umanità fa un passo indietro e due avanti. La "lei" della canzone è una bambina che nasce in Africa. Anche e soprattutto in un continente che la guerra continua a vederla, fiorisce la speranza. Forse proprio questa bambina cambierà il mondo, perché la povertà, una volta tanto, può costituire un vantaggio, le dà "più leggerezza e più coraggio. E con questo vantaggio lotterà". Lo dico da trent'anni a questa parte: sono solo canzonette, ma io ci metto dentro quello in cui credo, quello che mi preme di più.

spazio fisico in cui operiamo, che tutte le nostre scelte (acquisti, consumi, informazione, economia, finanza, ambiente, ecc.) producono in un mondo sempre più interdipendente. Il principio enunciato dal pontefice è oggetto di *L'era della consapevolezza. La responsabilità indiretta: un nuovo principio per cambiare il mondo* (Edizioni Messaggero Padova), un libro di analisi e denuncia. Il testo sostiene che non basta più constatare che viviamo in un villaggio globale, bensì occorre fare un passo in più: la conoscenza responsabile diventa infatti la base per trasformare la cultura, l'educazione, l'informazione, l'economia, la società. Perché tutto dipende da ciascuno di noi. E da ogni nostra scelta quotidiana Interventi di Giulio Albanese, Paolo Beccegato, Patrizia Caiffa e Alessandro Lombardi; i proventi saranno devoluti a iniziative di microcredito nel Sud del mondo.

SEGNALAZIONI

Film sotto il Cupolone, economie d'intimità, carità che civilizza

Giuseppe Giovanni Gamba **Dal Vangelo ai Vangeli. Una proposta di cammino** (Las 2009, pagine 326). Il volume mira a presentare in sintesi i risultati del cammino fatto dall'autore nel corso di oltre cinquant'anni di studio e di ricerca sui testi del Nuovo Testamento.

Antonia Pillosio **La filmoteca vaticana a cinquant'anni dalla sua nascita. Incontri e curiosità** (Vivereln 2010, pagine 170). Non semplice esposizione archivistica, ma sussidio per una rilettura che la Chiesa, da Pio XI a Benedetto XVI, ha dedicato al mondo della cinematografia.

Viviana A. Zelizer **Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona** (Il Mulino 2009, pagine 304).L'autrice, docente di sociologa all'Università di Princeton, compie un viaggio intorno alla scoperta di "economie dell'intimità", immaginando due distinte modalità di vita sociale: una tipica, orientata alla razionalità; l'altra, propensa verso i sentimenti e la solidarietà.

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

In ricordo di don Sturzo, studioso che onorò il sacerdozio: «Porto spiritualità nella politica»

Anche se a distanza di qualche mese, il 50° anniversario della morte del Servo di Dio don Luigi Sturzo è stato ricordato con un interessante convegno internazionale (svoltosi a Catania in autunno), a dimostrazione dell'attualità e dell'attuabilità degli ideali sturziani, di come egli abbia incarnato un nuovo e diverso modello di santità, diverso da quello del contemporaneo Padre Pio.

Sturzo fu il maggiore interprete di un percorso attraverso il quale anche la politica – se bene intesa e ben praticata – può cristianizzare la società. *Paolino Stella e Luigi Ferraresso* in **Don Luigi Sturzo** (Emp, pagine 200) documentano che egli fu un sacerdote esemplare, geniale, singolare, di inattaccabili costumi, di fede ardente e di piissima vita: chi non lo ha conosciuto come sacerdote, chiariscono, non può spiegarsi il politico. Facendo un esame della sua attività, ebbe a dire un giorno: «La mia missione è stata quella di portare la vita spirituale nella vita politica. Ho fatto tutto e sempre per amore di Gesù Cristo».

Alfio Spampinato **L'economia senza etica è diseconomia. L'etica dell'economia nel pensiero di don Luigi Sturzo** (Il Sole 24 Ore Libri, pagine 156), illustra invece il pensiero del sacerdote siciliano, fondato sull'assunto che la moralità è la razionalità dell'agire. Un sistema economico che non considera l'integrità morale dei suoi protagonisti come uno dei valori fondamentali è destinato a fare acqua da tutte le parti. Allora l'economia si trasforma in diseconomia e in disutilità sociale. La lunga battaglia di Don Sturzo contro lo statalismo è stata anzitutto una battaglia per far prevalere la moralità nella politica e nell'economia.

Fondatore, nel 1919, del Partito popolare italiano, con un documento che dalle parole iniziali, passò alla storia come l'appello ai "liberi e forti", segnò l'ingresso in politica dei cattolici italiani. Ma al di là del rilievo dell'uomo politico, il volume *Luigi Giuliani* **Don Luigi Sturzo. Testimonianze sull'uomo di Dio** (San Paolo Edizioni, pagine 156) mette in risalto la santità del sacerdote di Caltagirone, dalla quale emerge che fede, preghiera e testimonianza sono state costantemente al centro della sua vita; se ne trae la conferma della ferma religiosità e dell'alta spiritualità dell'uomo e del grande sacerdote che Sturzo è stato. Tanto che la segreteria di stato del Vaticano, in data 10 luglio 1957, in un documento rimasto inedito, lo definì "uno studioso che tanto onora il sacerdozio cattolico".

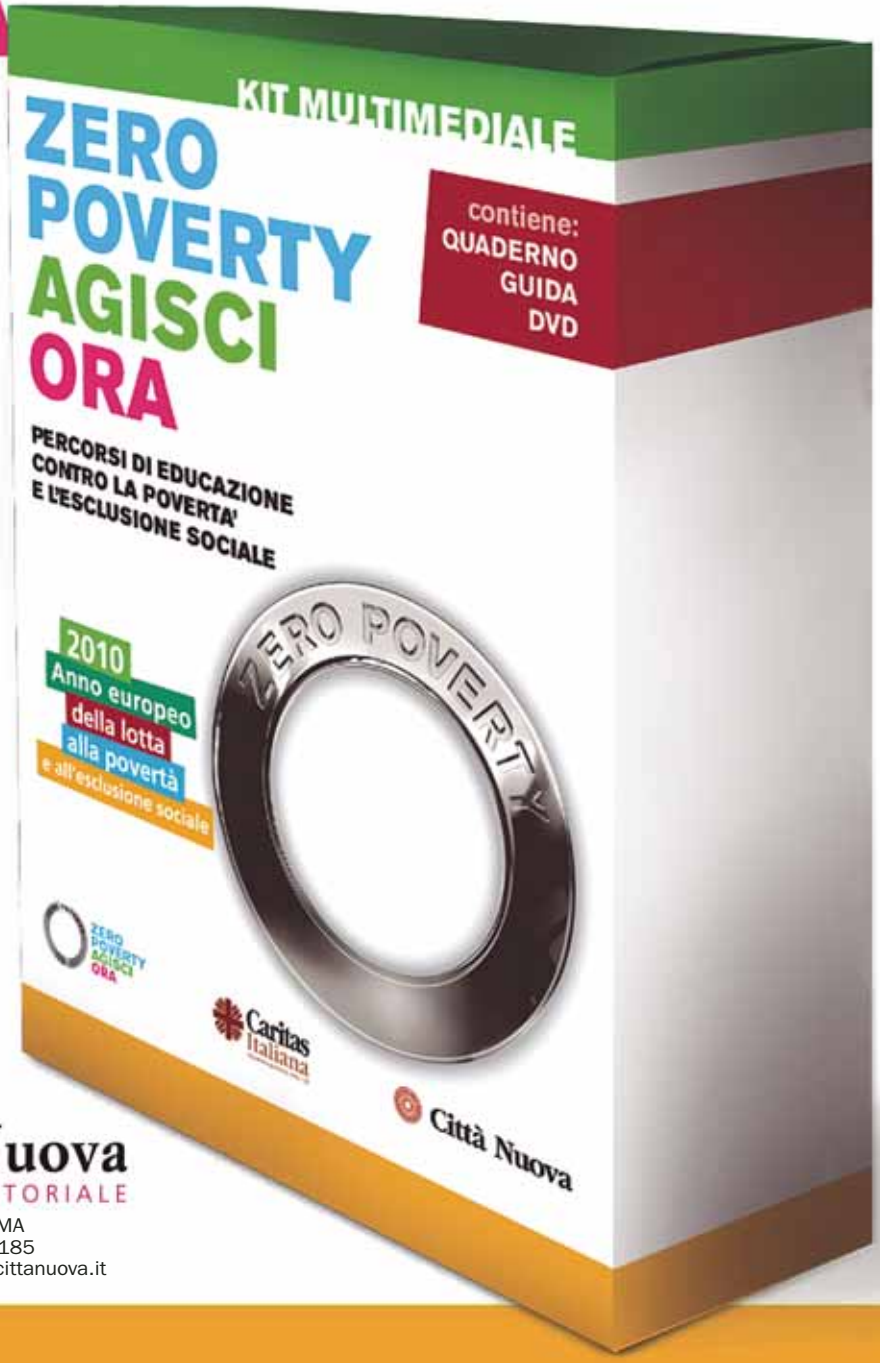
Giuseppe Pollano **Carità civilizzatrice. Un popolo dal cuore nuovo** (Paoline 2009, pagine 152). Saggio sull'odierna "crisi della civiltà", dovuta, secondo l'autore, a un "mostro" che si chiama disamore: per smascherarlo, occorre rovesciare la logica della storia e cercare la via umana per vivere. La risposta a questa ricerca è Gesù Cristo, uomo e Dio.

KIT MULTIMEDIALE

ZERO POVERTY AGISCI ORA

contiene:
QUADERNO
GUIDA
DVD

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI



Info e ordinazioni

Città Nuova
GRUPPO EDITORIALE

via Pieve Torina, 55 00156 ROMA
tel. 06 3216212 - fax 06 3207185
diffusione@cittanuova.it www.cittanuova.it